

MINISTERO DELLA DIFESA
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO

TRIBUNALE SPECIALE
PER LA DIFESA DELLO STATO

DECISIONI EMESSE NEL 1927

ROMA 1980

PROPRIETA' LETTERARIA

Tutti i diritti riservati

*Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione*

© BY UFFICIO STORICO SME - ROMA 1980

*La pubblicazione del presente volume è stata curata
dal dottor Floro Roselli, Tenente Generale della
Giustizia Militare e Consigliere relatore del Tribu-
nale Supremo Militare, con la collaborazione del
Maggiore f. (alp.) Paolo Riccioni dell'Ufficio
Storico dello SME e della Signora Maria Zincone
della Procura Generale Militare della Repubblica.*

INDICE GENERALE

<i>Prefazione</i>	Pag. 5
<i>Legislazione concernente il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato a tutto il 1927</i>	» 9
<i>Abbreviazioni</i>	» 37

PRIMA PARTE

ATTENTATI ALLA VITA DI BENITO MUSSOLINI

Sentenza n. 9 emessa dal T.S.D.S. il 22.4.1927, relativa a Tito Zaniboni ed altri; alla sentenza viene allegato anche un estratto della sentenza n. 26 del 27.2.1939 relativa al già contumace Angelo Ursella	Pag. 41
Sentenza n. 27 emessa dal T.S.D.S. il 7.7.1927 nei confronti di Ettore Zanuttini imputato di complicità nel delitto di tentato omicidio aggravato commesso a Roma il 4.11.1925 da Tito Zaniboni	» 80
Sentenza n. 41 emessa dalla Commissione Istruttoria presso il T.S.D.S. il 6.5.1927, concernente il procedimento contro Violetta Albina Gibson	» 88
Sentenza n. 20 emessa dal T.S.D.S. l'11.6.1927, relativa a Gino Lucetti, Stefano Vatteroni e Leandro Sorio	» 98
Sentenza n. 82 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 19.5.1927 nei confronti dei presunti complici del Lucetti: Bertero, Levorato, Mosconi e Forti	» 120
Sentenza n. 102 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 27.5.1927 nei confronti di Vittorio Castiglioni e Dante Benedetti, imputati di concorso nei reati addebitati a Gino Lucetti	» 126
Sentenza n. 231 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 3.12.1927 nei confronti di Antonio Casella, imputato di concorso nei reati commessi da Gino Lucetti	» 133
Sentenza n. 245 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 20.12.1927 nei confronti di Giuseppe Pirrone, Roberto Paolucci e altri, imputati di concorso nei reati addebitati a Gino Lucetti	» 136
Sentenza n. 62 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 23.2.1928, nei confronti di Antonio Oberti, imputato di concorso nei reati addebitati a Gino Lucetti	» 140

Sentenza n. 79 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 17.5.1927 nei confronti di Felice Costarelli imputato di concorso nei reati addebitati a Gino Lucetti	Pag. 143
Sentenza n. 165 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 26.8.1927 nei confronti di Anteo Zamboni ed altri	» 147
Sentenza n. 87 emessa dal T.S.D.S. il 7.9.1928 nei confronti di Mamolo Zamboni, Ludovico Zamboni e Virginia Tabarroni	» 178
Sentenza n. 80 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 17.5.1927 nei confronti di Giulio Todeschini e Luigi Bonasso, imputati di organizzare un attentato alla vita di Benito Mussolini	» 201
Sentenza n. 18 emessa dal Giudice Istruttore il 25.5.1927 nei confronti di Aldo Mor, imputato di organizzare un attentato alla vita di Benito Mussolini	» 205
Sentenza n. 123 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 17.6.1927 nei confronti di Gualberto Procacci, imputato di complotto per attentare alla vita di Benito Mussolini	» 207
Decreto n. 67 emesso dal Giudice Istruttore il 22.9.1927 nei confronti di Mario Sangiorgi e Federico Piano, imputati di organizzare un attentato alla vita di Benito Mussolini	» 211

SECONDA PARTE

APOLOGIA DEI VARI ATTENTATI ALLA VITA DI BENITO MUSSOLINI

Sentenza n. 1 dell'1.2.1927, emessa nei confronti di Giuseppe Piva e Cataldo D'Oria	Pag. 215
Sentenza n. 2 dell'1.2.1927, emessa nei confronti di Pasquale Palmieri e Salvatori Mario	» 217
Sentenza n. 3 dell'1.2.1927 e sentenza n. 224 del 28.11.1927, emesse nei confronti di Timoteo Ricci	» 218
Sentenza n. 4 del 7.2.1927, emessa nei confronti di Michelino Manconi	» 222
Sentenza n. 5 del 7.2.1927, emessa nei confronti di Filippo Giansanti	» 224
Sentenza n. 6 del 7.2.1927, emessa nei confronti di Ferdinando Rosati	» 225
Estratto della sentenza n. 1 dell'11.2.1927, emessa nei confronti di Oscar Hoharovic	» 227
Sentenza n. 2 del 14.2.1927, emessa nei confronti di Luciano Zignani	» 229
Sentenza n. 3 del 14.2.1927, emessa nei confronti di Ubaldo Pagani e Angelica Mancini	» 230
Estratto dell'ordinanza n. 5 del 9.3.1927, emessa nei confronti di Bernardo Cattaneo	» 232
Estratto dell'ordinanza n. 6 del 9.3.1927, emessa nei confronti di Giuseppina Gorin	» 234

Estratto dell'ordinanza n. 7 del 9.3.1927, emessa nei confronti di Elenio Foroni	Pag. 235
Ordinanza n. 11 del 6.4.1927, emessa nei confronti di Antonio Schiffmann	» 236
N. 7 sentenze integrali e n. 131 estratti delle sentenze emesse dalla Commissione Istruttoria, relative a procedimenti che vengono trasmessi (art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313) al « competente Magistrato Ordinario per il giudizio ai sensi delle disposizioni penali comuni, non ravvisando nella specie l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico e per la pubblica tranquillità (<i>in calce alle 138 sentenze sono annotate le decisioni emesse nei confronti dei vari imputati dalla competente Autorità Giudiziaria Ordinaria</i>)	» 238

TERZA PARTE

ATTIVITA' SOVVERSIVA

Sentenza n. 7 emessa il 12.3.1927, nei confronti di Giorgio Manozzi più 39 coimputati	Pag. 395
Sentenza n. 10 emessa il 7.5.1927, nei confronti di Giovanni Fornari più altri 9 coimputati	» 402
Sentenza n. 17 emessa il 2.6.1927 nei confronti di Giovanni Fornari	» 404
Sentenza n. 11 emessa il 10.5.1927 nei confronti di Vincenzo Manupella	» 406
Sentenza n. 12 emessa il 10.5.1927 nei confronti di Silvio Corinaldesi	» 408
Sentenza n. 13 emessa il 12.5.1927 nei confronti di Michele Dolza più altri 2 coimputati	» 410
Sentenza n. 14 emessa il 12.5.1927 nei confronti di Mario Mina ed Emilio Chiri	» 413
Sentenza n. 15 emessa il 12.5.1927 nei confronti di Angelo Manicuti	» 415
Sentenza n. 18 emessa il 6.6.1927 nei confronti di Gavino Giordo e Giuseppe Della Casa	» 416
Sentenza n. 19 emessa il 6.6.1927 nei confronti di Giovanni Giraldi più altri 2 coimputati	» 418
Sentenza n. 21 emessa il 23.6.1927 nei confronti di Riccardo Ravagni più altri 23 coimputati	» 420
Sentenza n. 22 emessa il 25.6.1927 nei confronti di Antonio Stancich	» 424
Sentenza n. 23 emessa il 25.6.1927 nei confronti di Stefano Crebely ed Emilio Fortunat	» 425
Sentenza n. 24 emessa il 28.6.1927 nei confronti di Giuseppe Piccolini	» 427
Sentenza n. 25 emessa il 28.6.1927 nei confronti di Federico Zanzi	» 429

Sentenza n. 26 emessa il 30.6.1927 nei confronti di Stefano Leban	Pag. 431
Sentenza n. 28 emessa il 14.7.1927 nei confronti di Carlo Maestri	» 433
Sentenza n. 29 emessa il 14.7. 1927 nei confronti di Alfeo Corassori	» 435
Sentenza n. 30 emessa il 23.7.1927 nei confronti di Augusto Caroli - Casadio più altri 18 coimputati	» 437
Sentenza n. 31 emessa il 28.7.1927 nei confronti di Giovanni Pentassuglia più altri 2 coimputati	» 442
Sentenza n. 32 emessa il 30.7.1927 nei confronti di Manlio Chiossone	» 444
Sentenza n. 33 emessa il 30.7.1927 nei confronti di Angelo Furlan	» 446
Sentenza n. 34 emessa il 16.9.1927 nei confronti di Domenico Conchiglia più 15 coimputati	» 448
Sentenza n. 35 emessa il 23.9.1927 nei confronti di Secondo Comune più 8 coimputati	» 451
Sentenza n. 36 emessa l'1.10.1927 nei confronti di Giacomo Pagnossin	» 454
Sentenza n. 37 emessa il 6.10.1927 nei confronti di Giulio Montagnani più 3 coimputati	» 455
Sentenza n. 39 emessa il 17.10.1927 nei confronti di Ruggero Grieco più 9 coimputati	» 457
Sentenza n. 40 emessa il 19.10.1927 nei confronti di Gigino Domenico Cinnelli più 3 coimputati	» 461
Sentenza n. 41 emessa il 21.10.1927 nei confronti di Antonio Calore	» 464
Sentenza n. 42 emessa il 21.10.1927 nei confronti di Pietro Bassani	» 466
Sentenza n. 43 emessa il 25.10.1927 nei confronti di Giovanni Dragoni più 13 coimputati (<i>preceduta dalla Sentenza n. 150 emessa dalla Commissione Istruttoria il 21.7.1927</i>)	» 468
Sentenza n. 44 emessa l'8.11.1927 nei confronti di Alberto Busca più 9 coimputati	» 478
Sentenza n. 45 emessa il 12.11.1927 nei confronti di Mariano Graziano e Giorgina Rossetti	» 481
Sentenza n. 46 emessa il 12.11.1927 nei confronti di Adriano Rossetti	» 483
Sentenza n. 47 emessa il 16.11.1927 nei confronti di Ettore Suatoni e Cesare Angeletti	» 484
Sentenza n. 48 emessa il 16.11.1927 nei confronti di Angelo Cipriani	» 486
Sentenza n. 49 emessa il 18.11.1927 nei confronti di Sebastiano Habicher	» 487
Sentenza n. 50 emessa il 18.11.1927 nei confronti di Federico Rabitti più 2 coimputati	» 489

Sentenza n. 51 emessa il 22.11.1927 nei confronti di Alfonso Pedrazzi più 7 coimputati	Pag. 491
Sentenza n. 52 emessa il 25.11.1927 nei confronti di Giacomo Deana	» 494
Sentenza n. 53 emessa il 25.11.1927 nei confronti di Lucia Minon	» 496
Sentenza n. 54 emessa il 30.11.1927 nei confronti di Francesco Perini ed Emilio Vivaldelli (<i>preceduta dall'Ordinanza n. 26 emessa dal Giudice Istruttore in data 9.6.1927</i>)	» 497
Sentenza n. 55 emessa il 30.11.1927 nei confronti di Pietro Marcati più 2 coimputati	» 501
Sentenza n. 56 emessa il 2.12.1927 nei confronti di Prosdocimo Cedronelli più 6 coimputati	» 503
Sentenza n. 57 emessa il 7.12.1927 nei confronti di Emilio Oggioni più 7 coimputati	» 505
Sentenza n. 58 emessa il 9.12.1927 nei confronti di Mosè Populin ed Ernesto Ramella (<i>preceduta dalla Sentenza n. 205 emessa dalla Commissione Istruttoria in data 11.10.1927</i>)	» 508
Sentenza n. 59 emessa il 10.12.1927 nei confronti di Giovanni Greganti	» 511
N. 9 copie integrali di sentenze e n. 30 estratti delle sentenze e delle ordinanze emesse dal Giudice Istruttore	» 512
N. 15 copie integrali di sentenze e n. 40 estratti delle sentenze emesse dalla Commissione Istruttoria	» 557

APPENDICE

Estratto della sentenza n. 16 emessa dal T.S.D.S. il 31.5.1927 nei confronti di Albertin Delhome e Franco Rotigliano, imputati di spionaggio (art. 107 e 108 C.P. 1889)	Pag. 643
---	----------

QUADRO RIASSUNTIVO

Dei denunciati per regione, distinti come « intellettuali » ed « operai » con indicato il numero delle condanne e delle assoluzioni	Pag. 647
---	----------

Indice delle persone sottoposte a procedimento penale	» 653
---	-------

Finito di stampare nel giugno 1980,
presso la Tipografia Regionale per
conto dell'Ufficio Storico dello Stato
Maggiore dell'Esercito.

PREFAZIONE

La presente pubblicazione ha lo scopo di rendere nota l'attività svolta dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, istituito ai sensi dell'art. 7 della legge 25.11.1926 n. 2008, relativamente ai seguenti periodi:

a) 1.2.1927-23.7.1943 (date della prima e dell'ultima sentenza emesse dal Tribunale);

b) 3.5.1927-12.6.1943 (date della prima e dell'ultima sentenza emesse dalla Commissione Istruttoria presso il T.S.D.S.);

c) 17.2.1927-27.7.1943 (date della prima e dell'ultima sentenza emesse dal Giudice Istruttore).

I registri generali, nei quali sono contenute tutte le notizie relative all'attività giudiziaria svolta dal Tribunale, sono trenta.

Vennero iniziati, in complesso, 13.547 procedimenti nei confronti di uno o più coimputati così suddivisi: 786 nel 1927; 672 nel 1928; 296 nel 1929; 352 nel 1930; 1.156 nel 1931; 736 nel 1932; 440 nel 1933; 490 nel 1934; 500 nel 1935; 367 nel 1936; 375 nel 1937; 293 nel 1938; 335 nel 1939; 534 nel 1940; 911 nel 1941; 2.285 nel 1942; 3.019 nel 1943.

I provvedimenti emessi dal Giudice Istruttore, dalla Commissione Istruttoria e dal Tribunale, riunito in Camera di Consiglio, sono stati raggruppati e rilegati in 33 volumi.

Le 2.496 sentenze emesse dal Tribunale sono state raccolte e rilegate in 29 volumi e nello stesso numero di volumi sono stati raggruppati, in ordine cronologico, i verbali di dibattimento relativi ai provvedimenti definiti dal Tribunale.

Motivi di carattere economico non consentono di pubblicare, integralmente, tale voluminoso materiale.

Tuttavia, anche per consentire a tutti gli studiosi e comunque a tutti gli interessati la possibilità di rintracciare e consultare le sentenze in questione, saranno pubblicate in vari volumi che, ovviamente, saranno stampati a distanza di tempo l'un dall'altro, le seguenti notizie:

a) nominativi di tutti, indistintamente, gli imputati che sono stati denunziati alla Procura Generale del T.S.D.S.;

b) estratti di tutte le sentenze emesse dal Tribunale, dalla Commissione Istruttoria e dal Giudice Istruttore con pubblicazione integrale delle sentenze che rivestono un carattere di particolare interesse;

c) dati relativi ai provvedimenti di clemenza applicati con l'indicazione delle pene espiate, in concreto, dai condannati.

Nell'opera vengono riassunte o pubblicate integralmente le disposizioni legislative interessanti l'attività svolta dal T.S.D.S..

Inoltre nel volume sarà incluso un indice nominativo con altri dati analitici (imputati distinti per regioni, per professione, mestiere, ecc.) che possono essere di grande utilità agli studiosi.

Nell'ultimo volume verrà, poi, pubblicato un indice riepilogativo e schematico concernente tutta l'attività svolta dal T.S.D.S..

* * *

Nel presente volume viene pubblicata l'attività giudiziaria svolta dal Tribunale nel 1927.

Il lavoro è suddiviso in tre parti:

La prima parte (da pag. 39 a pag. 212) si riferisce alle sentenze emesse:

a) nei confronti di persone accusate di attentati al Capo del Governo Benito Mussolini commessi il 4.11.1925 (Zaniboni, ecc.), il 7.4.1926 (Gibson), l'11.9.1926 (Lucetti, ecc.) e il 31.10.1926 (Anteo Zamboni).

Tutte le suddette sentenze vengono pubblicate integralmente.

Per il quarto attentato (31.10.1926) l'istruttoria per rintracciare i colpevoli è stata molto laboriosa e, pertanto, per tale procedimento si è ritenuto opportuno, al fine di poter consentire agli studiosi di esaminare, immediatamente, una documentazione più ampia, di pubblicare integralmente sia la sentenza emessa dalla Commissione Istruttoria il 26.8.1927 che la sentenza emessa dal Tribunale il 7.9.1928;

b) nei confronti di alcuni coimputati minori negli attentati alla vita di Benito Mussolini.

La seconda parte (da pag. 213 a pag. 392) si riferisce alle sentenze emesse nei confronti di persone accusate di apologia dei vari attentati. Trattasi di sentenze di condanna o di assoluzione, con dati relativi alle sentenze emesse dalla Commissione Istruttoria con le quali i procedimenti vengono trasmessi, ai sensi dell'art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313 al « competente Magistrato ordinario per il giudizio ai sensi delle disposizioni penali comuni, non ravvisando nella specie l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico e per la pubblica tranquillità ».

La terza parte (da pag. 393 a pag. 642) si riferisce alle sentenze emesse dal Tribunale, dal Giudice Istruttore e dalla Commissione Istruttoria relative ai delitti previsti dalla legge 25.11.1926 n. 2008.

In appendice: un estratto di una sentenza emessa dal T.S.D.S. relativa ai delitti di cui agli artt. 104 - 107 - 108 previsti dall'abrogato codice penale del 1889 ed attribuiti alla competenza del T.S.D.S..

P.S. - Alcune sentenze emesse dal Giudice Istruttore e dalla Commissione Istruttoria sono state pubblicate integralmente.

Ciò è stato fatto per far conoscere al lettore, a titolo esemplificativo, le motivazioni in base alle quali venivano prosciolti gli imputati.

Con argomentazioni quasi analoghe venivano prosciolti anche gli altri imputati dei quali la sentenza viene pubblicata solamente per estratto.

Dott. FLORO ROSELLI

LEGISLAZIONE CONCERNENTE
IL TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO
FINO A TUTTO IL 1927

Legge 25.11.1926 n. 2008:

« Provvedimenti per la difesa dello Stato ».

Regio Decreto 12.12.1926 n. 2062:

« Norme per l'attuazione della legge 25.11.1926 n. 2008 sui
provvedimenti per la difesa dello Stato ».

Regio Decreto 13.3.1927 n. 313:

« Ulteriori norme di attuazione della legge 25.11.1926 n. 2008,
sui provvedimenti per la difesa dello Stato ».

Legge 25.11.1926 n. 2008: «Provvedimenti per la difesa dello Stato».

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1.

Chiunque commette un fatto diretto contro la vita, l'integrità o la libertà personale del Re o del Reggente è punito con la morte.

La stessa pena si applica se il fatto sia diretto contro la vita, l'integrità o la libertà personale della Regina, del Principe ereditario o del Capo del Governo.

Art. 2.

Sono egualmente puniti con la morte i delitti preveduti dagli artt. 104 - 107 - 108 - 120 e 252 del Cod. Pen.

Art. 3.

Quando due o più persone concertano di commettere alcuno dei delitti preveduti nei precedenti articoli, sono punite, per il solo fatto del concerto, con la reclusione da cinque a quindici anni. I capi, promotori ed organizzatori sono puniti con la reclusione da quindici a trenta anni.

Chiunque, pubblicamente o a mezzo della stampa, istiga a commettere alcuno dei delitti preveduti nei precedenti articoli o ne fa l'apologia, è punito, pel solo fatto della istigazione o della apologia, con la reclusione da cinque a quindici anni.

Art. 4.

Chiunque ricostituisce, anche sotto forma o nome diverso, associazioni, organizzazioni o partiti disciolti per ordine della pubblica autorità, è punito con la reclusione da tre a dieci anni, oltre l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Chi fa parte di tali associazioni, organizzazioni o partiti è punito, pel solo fatto della partecipazione, con la reclusione da due a cinque anni e con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Alla stessa pena soggiace chi fa, in qualsiasi modo, propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione di tali associazioni, organizzazioni o partiti.

Art. 5.

Il cittadino che, fuori del territorio dello Stato, diffonde o comunica, sotto qualsiasi forma, voci o notizie false, esagerate o tendenziose sulle condizioni interne dello Stato, per modo da menomare il credito o il prestigio dello Stato all'estero, o svolge comunque una attività tale da recar nocimento agli interessi nazionali, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni e con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Nella ipotesi preveduta dal presente articolo, la condanna pronunciata in contumacia importa, di diritto, la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni. Il giudice può sostituire alla confisca il sequestro; in tal caso esso ne determina la durata e stabilisce la destinazione delle rendite dei beni.

La perdita della cittadinanza non influisce sullo stato di cittadinanza del coniuge e dei figli del condannato.

Tutte le alienazioni dei beni fatte dal condannato dopo commesso il reato e nell'anno antecedente a questo, si presumono fatte in frode dello Stato, e i beni medesimi sono compresi nella confisca o nel sequestro.

Gli effetti della condanna in contumacia, di cui ai precedenti capoversi, cessano con la costituzione o con l'arresto del condannato: in tal caso, i beni gli sono restituiti nello stato in cui si trovano, salvi i diritti legittimamente acquisiti dai terzi.

Art. 6.

Per i delitti previsti nella presente legge, quando il fatto sia di lieve entità, ovvero concorrano circostanze che, a' termini del Codice Penale, importino una diminuzione di pena, il giudice ha facoltà di sostituire alla pena di morte la reclusione da quindici a trenta anni, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici la interdizione temporanea, e di diminuire le altre pene fino alla metà.

Per gli stessi delitti, tutti coloro che, in qualsiasi modo, siano concorsi a commetterli, sono puniti con le pene stabilite dalla presente legge.

Art. 7.

La competenza per i delitti previsti dalla presente legge è devoluta a un Tribunale speciale costituito da un presidente, scelto tra gli ufficiali generali del Regio Esercito, della Regia Marina, della Regia Aeronautica e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, di cinque giudici scelti tra gli ufficiali della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, aventi grado di console, l'uno e gli altri, tanto in servizio attivo permanente, che in congedo o fuori quadro, e di un relatore senza voto scelto tra il personale della giustizia militare. Il tribunale può funzionare, quando il bisogno lo richieda, con più sezioni, e i dibattimenti possono celebrarsi, tanto nel luogo ove ha sede il tribunale, quanto in qualunque altro comune del Regno.

La costituzione di tale Tribunale è ordinata dal Ministro per la guerra, che ne determina la composizione, la sede e il comando presso cui è stabilito.

Quando concorrano le condizioni previste dall'art. 559 del Codice Penale per l'Esercito, possono altresì costituirsi tribunali straordinari.

Nei procedimenti pei delitti previsti dalla presente legge si applicano le norme del Codice Penale per l'Esercito sulla procedura penale in tempo di guerra. Tutte le facoltà spettanti, ai termini del detto Codice, al Comandante in capo, sono conferite al Ministro per la guerra.

Le sentenze del Tribunale speciale non sono suscettibili di ricorso, né di alcun altro mezzo di impugnativa, salva la revisione.

I procedimenti pei delitti previsti dalla presente legge, in corso al giorno della sua attuazione, sono devoluti, nello stato in cui si trovano, alla cognizione del Tribunale speciale, di cui alla prima parte del presente articolo.

Art. 8.

Nulla è innovato circa le facoltà conferite al Governo con la legge 24.II.1925 n. 2260.

La presente legge entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno, e cessa di aver vigore dopo cinque anni da tale data, salva l'esecuzione di condanne già pronunciate.

Entro lo stesso periodo di tempo, il Governo del Re ha facoltà di emanare le norme per l'attuazione della presente legge, e per il suo coordinamento col Codice Penale, col Codice di Procedura Penale, col Codice Penale per l'Esercito e con le altre leggi.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 25.11.1926.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI - ROCCO

Visto, il Guardasigilli: Rocco.

*
* *

Trattandosi della legge istitutiva del T.S.D.S., si ritiene che sia interessante, per i lettori della presente pubblicazione, conoscere anche il contenuto della relazione al disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati il 9.11.1926 e al Senato del Regno il 20.11.1926 dal Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato Ministro della Guerra (Mussolini) e dal Ministro della Giustizia e degli affari di culto (Alfredo Rocco).

Onorevoli colleghi!

Il disegno di legge che presentiamo alla vostra approvazione è dettato anzitutto dalla necessità, da una di quelle necessità supreme che nella vita dello Stato, come nella vita degli individui non hanno legge. Il regime fascista, dopo aver praticato, durante il primo periodo della sua vita, la più larga tolleranza verso i suoi avversari, è stato ad un certo momento costretto, dalla logica stessa delle cose, di assumere un atteggiamento di più risoluta difesa di fronte alla lotta senza quartiere che su tutti i campi gli si moveva da gruppi scarsi di numero, ma ciecamente pervicaci, i quali, rifiutando le ripetute offerte di tregua e di pacifica convivenza, persistevano a mantenere in uno stato di continua agitazione il popolo italiano.

Il programma del Governo era semplice. Con una radicale riforma della legislazione esso intendeva creare un nuovo ordine giuridico, atto a rafforzare l'autorità dello Stato e a difenderlo contro tutti i tentativi di sopraffazione degli individui, dei gruppi, delle classi, dei partiti. Si confidava in tal modo che l'organizzazione di un sistema di difesa legale dello Stato rendesse inutile la difesa extra legale dei cittadini amanti della Patria, che una tradizione di debolezza e di indifferenza aveva reso per lo innanzi necessaria. L'intento del Governo era dunque ancora una volta, di pacificazione. Si

voleva creare una nuova legalità, perché tutti finalmente rientrassero nella legalità.

Ma l'irriducibile cecità di alcuni nemici del fascismo minaccia di rendere vano questo proposito e di rigettare ancora una volta l'Italia nel disordine e nel turbamento. L'antifascismo, sommerso in Italia dal consenso universale per l'opera di restaurazione morale politica, economica, finanziaria condotta innanzi dal Governo, si è rifugiato all'estero e di là, impotente ad influire sull'opinione pubblica, incapace di scuotere le salde fondamenta del regime, si è ridotto ad ordine nell'ombra congiure miserevoli e a preparare criminosi attentati. Di fronte al nuovo attacco, che in men di un anno ha condotto alla perpetrazione di ben quattro attentati contro la vita del Capo del Governo, si impone evidente la necessità di gravi provvedimenti. Nella situazione creata oggi in Italia ogni indugio sarebbe colpevole. La legislazione vigente si è dimostrata inadatta, non pure a prevenire i crimini, ma anche a soddisfare l'opinione pubblica con una rapida e severa punizione dei crimini già commessi. Per molti segni appare chiaro, che se lo Stato non interviene a prevenire e a reprimere efficacemente, supplirà l'iniziativa spontanea dei cittadini, con grave offesa alla maestà della legge e alla sovranità dello Stato.

Né attendere la riforma completa dei codici sarebbe possibile, poiché l'elaborazione delle nuove leggi penali e di procedura penale, per quanto condotta innanzi alacremenente, richiede ancora alcuni mesi per essere compiuta. Né, d'altro canto, in sì gravi contingenze la legislazione normale, per quanto emendata, sarebbe sufficiente. Bisogna colpire non solo severamente, ma rapidamente, in modo che la funzione di prevenzione generale e quella satisfattoria della legge penale possano realizzarsi col massimo della efficacia. Tal fine non può conseguirsi che con una legge eccezionale, secondo una antica tradizione dello Stato italiano, che risale ai primi tempi dell'unità.

Dopo il 1860 si credè in Italia una situazione per qualche rispetto simile alla presente; contro il nuovo regime gruppi di avversari irriducibili rifugiatisi fuori dei confini dello Stato ordinarono congiure organizzando il brigantaggio. Ebbene gli uomini di Governo di quel tempo, che pur si professavano liberali, non si peritarono di far approvare dal Parlamento quella legge Pica, che costituì lo strumento più efficace della vittoria che il nuovo Stato riportò contro la reazione borbonica. Ugualmente noi crediamo che, di fronte alla reazione antifascista, che si manifesta oggi, come allora la reazione borbonica, in forme di attività criminosa, siano necessari ed urgenti provvedimenti di eccezionale rigore. E, poiché il Governo ha fede nella vittoria piena della riscossa nazionale operata dal fascismo contro la reazione delle forze antinazionali, esso propone che i provvedimenti da adottarsi abbiano carattere temporaneo, e fissa a cinque anni il periodo della loro durata, con la certezza che assai prima della scadenza di questo termine lo scopo di pacificazione che si propone sarà pienamente conseguito.

I.

L'innovazione principale contenuta nel disegno di legge è l'introduzione della pena di morte per gli attentati contro il Re, la Regina, il Principe Ereditario e il Capo del Governo, nonché per alcuni gravi delitti contro la sicurezza dello Stato.

Il carattere eccezionale e temporaneo del disegno di legge dispenserebbe dall'entrare in una disamina approfondita della vexata quaestio della pena di morte. Ma, poiché, in realtà, il disegno di legge, sotto questo punto di vista, anticipa una riforma del sistema penale, che è intendimento del Governo introdurre nel nuovo codice, bisognerà pure, in brevi tratti, riassumere le ragioni per le quali ci siamo indotti a riconsiderare il problema, che la dottrina liberale democratica in Italia credeva ormai definitivamente superato.

Non vi è dubbio che, da un punto di vista astratto e filosofico, l'individualismo liberale-democratico conduce alla esclusione della pena di morte. Nella concezione individualistica l'individuo è il fine, la società e lo Stato sono il mezzo, ed è pertanto naturale, che non possa l'individuo, che è fine, essere assunto al valore di mezzo, come dice scultoriamente Emanuele Kant. Or, nella pena di morte, che implica la soppressione totale della personalità, l'individuo è considerato unicamente come uno strumento o mezzo per realizzare i fini sociali della difesa contro il delinquente, della intimidazione generale e della soddisfazione del sentimento popolare. Bene è vero che in tutte le pene afflittive, compreso il carcere, in maggiore o minore misura tale inversione si verifica, ma nella pena di morte essa è totale. Data la premessa liberale, la conseguenza è irrefutabile, e questo spiega la tendenza diffusa presso i teorici del liberalismo verso l'abolizione della pena di morte.

Tendenza, diciamo, perché, di fronte alle ferree necessità della vita, anche i penalisti liberali si sono, nella massima parte, arrestati. Di qui lo strano fenomeno, per cui la pena di morte, condannata in teoria dalla concezione liberale, continua ad essere accolta dalla immensa maggioranza delle legislazioni degli Stati liberali, e viene sostenuta da moltissimi scrittori di diritto penale devoti alle ideologie del liberalismo.

E valga il vero. Oggi la pena di morte è stata abolita soltanto in Romania (1864), in Portogallo (1866), in Olanda (1870), in Norvegia (1902), in Austria (1918). Ma i più grandi Stati d'Europa la conservano: in particolare la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Russia.

In Francia la pena di morte fu abolita dalla seconda Repubblica con l'articolo 5 della Costituzione del 1848, ma venne immediatamente ripristinata sotto l'Impero. Varie mozioni abolizioniste presentate in seguito non ebbero fortuna. Nel novembre 1906 il Governo prese l'iniziativa di proporre al Parlamento l'abolizione della pena di morte, sostituendovi quella dell'internamento cellulare perpetuo, corrispondente al nostro ergastolo. Il pro-

getto non fu discusso che nel 1908; la Commissione della Camera da prima favorevole a lieve maggioranza, divenne recisamente contraria in seguito. Un vivo movimento di opinione pubblica si manifestò contro l'abolizione. Moltissime giurie fecero pervenire al Ministero della giustizia proteste solenni contro il progetto; altrettanto fecero tutti i Consigli generali ad eccezione di tre. Tali proteste erano motivate tutte dalla preoccupazione, giustificata dai fatti, che, abolendosi definitivamente la pena di morte, la criminalità avrebbe avuto un aumento impressionante. Un ultimo progetto di iniziativa parlamentare per l'abolizione della pena di morte, presentato alla Camera il 1° luglio 1910 non ebbe migliore fortuna dei precedenti.

In Germania, anteriormente alla unificazione, la pena di morte era stata soppressa in alcuni piccoli Stati, non però nei maggiori come la Prussia e la Baviera. Ma anche nei piccoli Stati, tranne pochissimi, la pena di morte fu ristabilita, finché nel 1872 il codice penale dell'Impero consacrò definitivamente la pena capitale. E tutti i recenti progetti tedeschi di riforma, fino a quello del 1926, mantengono la pena suprema.

In Inghilterra, dove pure la criminalità pei delitti di sangue è bassissima, non si è mai dubitato della necessità di mantenere la pena di morte, che ancor oggi è frequentemente applicata. In tal modo il paese classico del liberalismo è anche quello che con maggiore fermezza è restato fedele alla pena capitale. Era questa del resto la concezione tradizionale inglese, espressa nel noto verso di Shakespeare: «la clemenza non è che omicida quando perdona a coloro che uccidono».

Della Russia non abbiamo bisogno di parlare.

Infine nella democratica Svizzera la costituzione federale del 1874 aveva abolito la pena di morte, ma la revisione del 18.5.1879, la rimise in vigore.

Di guisa che quei pochi cantoni svizzeri, i quali, in omaggio alla costituzione federale, avevano proceduto alla abolizione della pena di morte, si affrettarono, in buona parte, a far uso del riconquistato diritto di ripristinarla, come Friburgo, Appenzel, Sciaffusa.

Fuori d'Europa, salvo alcuni Stati dell'America Centrale e del Sud (Costarica, Venezuela, Guatemala, Columbia, Brasile, Nicaragua, Honduras), tutti gli altri paesi del mondo conservano tuttora nella loro legislazione la pena capitale, e fra questi la grandissima maggioranza degli Stati componenti la confederazione Nord Americana.

E ciò che avviene per le legislazioni, si ripete per gli scrittori, filosofi e giuristi. Ciò che si sente da taluno ripetere, essere la pena di morte istituzione condannata dalla grande maggioranza della dottrina, è tutt'altro che esatto. E' vero anzi il contrario. In Italia infatti si è pronunciata per la pena di morte tutta una schiera di scrittori autorevoli, dal giusnaturalista Filangeri fino al Romagnosi, a Pellegrino Rossi, al Gabba, al Lombroso, al Garofalo, al Manzini, al Rocco, al Massari. In Francia si incomincia con gli stessi fautori delle dottrine del contratto sociale, come il Rousseau e il Monte-

squieu, e si va fino al De Maistre, al Tissot, al Lacassagne, al Tarde. In Germania la pena di morte ha una schiera di fautori tra i filosofi, i giuristi e perfino i letterati. Kant, che fu certamente il più grande filosofo del liberalismo, Hegel, Stahl, Trendelenburg, Feuerbach, Geib, Hepp, Huntz, Grüber, Liszt, Meyer, e infine Wolfgang Goethe.

Ma il fenomeno più curioso e interessante è che la pena di morte sia stata ritenuta necessaria proprio da quegli scrittori che furono fra i più autorevoli seguaci della filosofia individualistica, dalla quale discendono il liberalismo e la democrazia. Abbiamo ricordato Filangieri, Rousseau, Montesquieu, Kant. Quanto a Beccaria, il suo caso è singolare. Beccaria è considerato generalmente come il primo e più celebre avversario della pena di morte. E poiché Beccaria fu italiano, da molti si considera la teoria abolizionista come una gloria italiana, che i progetti tendenti al ristabilimento della pena di morte condurrebbero ad offuscare.

Nulla di più falso. Il libro di Cesare Beccaria: « dei delitti e delle pene » va considerato storicamente soprattutto come una reazione contro le leggi e le tradizioni medioevali, che ancora dominavano nel campo del diritto penale nella seconda metà del secolo XVIII. Basti dire che in Lombardia la giustizia criminale era ancora regolata dalle ordinanze di Carlo V del 1532 e di Francesco I del 1539. Vero è che Beccaria, il quale fu uno dei rari seguaci della filosofia giusnaturalistica in Italia, tendeva ad applicare anche nel campo della legislazione penale le idee individualistiche che trionfavano oltr'alpe, nel che sta in gran parte il segreto del suo successo. Il libro del Beccaria fu infatti subito tradotto in francese, fu approvato da D'Alembert, portato alle stelle da Voltaire e infine premiato dalla Società di Berna. Ma, malgrado le sue tendenze individualistiche, Beccaria non si pronunciò mai in modo generale e assoluto contro la pena di morte.

Nel suo libretto « dei delitti e delle pene » così scrive: « la morte del cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà, egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza, che interessi la sicurezza della Nazione... quando la sua morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti ».

Questi concetti sono anche meglio chiariti in una pubblicazione successiva, la « risposta ad uno scritto che si intitola note ed osservazioni sul libro dei delitti e delle pene » inserita nel volume secondo della edizione di Bassano del 1789. In questa risposta il Beccaria si scagionò dall'accusa, che gli era stata mossa, di contrastare ai Sovrani il diritto di sancire la pena di morte, e, pure insistendo nel suo concetto fondamentale, che la pena di morte non debba essere inflitta se non quando sia utile o necessaria aggiunge: « la ragione di punire di morte sarà poi giusta e necessaria contro le due classi accennate di delitti, e questa si chiamerà podestà giusta e necessaria, poiché se si trova che la morte di un uomo sia utile e necessaria al bene pubblico, la suprema legge della salvezza del popolo dà podestà di condannare a

morte, e questa podestà nascerà come nasce quella della guerra, e sarà guerra della Nazione con un cittadino ».

Questo singolare destino della filosofia individualistica, di aver posto i principi che logicamente conducevano all'abolizione della pena di morte, ma di averla per lungo tempo nella teoria e nella pratica propugnata, si rivela perfino nelle vicende della legislazione penale della rivoluzione francese, banditrice degli immortali principi dell'individualismo filosofico e della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Fautori in teoria della abolizione della pena di morte furono Marat e Robespierre, che dovevano poi mandare migliaia di uomini al patibolo, e i due codici penali della rivoluzione, quello del 3 brumaio anno quarto e quello Napoleonico del 1810 conservavano largamente la pena di morte.

Tale contraddizione tra la teoria e la pratica è la prova migliore che la pena di morte risponde a imprescindibili esigenze politiche e sociali. Ma essa risponde, a nostro avviso, anche alla concezione esatta dei rapporti tra l'individuo e lo Stato, che non sono punto quelli asseriti dalla filosofia individualistica.

Non è vero infatti che l'individuo sia il fine di tutta la vita e di tutta l'attività sociale. E' vero, al contrario, che la società, considerata come l'organismo riassuntivo della serie indefinita delle generazioni, e lo Stato che ne è l'organizzazione giuridica, hanno fini propri e per questi vivono; mentre l'individuo non è che un elemento infinitesimale e transeunte dell'organismo sociale, ai cui fini deve subordinare la propria azione e la propria esistenza. In questa più giusta concezione della Società e dello Stato appare evidente l'errore dell'affermazione kantiana, che l'individuo, essendo fine non può essere assunto al valore di mezzo. No. L'individuo è appunto mezzo dei fini sociali, che oltrepassano di molto la sua vita. Nessuna meraviglia, pertanto, che ai fini immanenti della Società, si sacrificino, se sia necessario, i fini dell'individuo; e, pertanto, quando occorra, per le ragioni supreme della difesa della Società e dello Stato, dare un solenne esempio ammonitore e placare la giusta indignazione della coscienza popolare, evitando così sanguinose rappresaglie e gravi disordini, è perfettamente legittimo, applicando la pena di morte, infliggere all'individuo il sacrificio supremo. La ripugnanza che taluni sentono per tale sacrificio è tanto meno giustificata, quanto non vi è alcuno che dubiti della legittimità di un altro sacrificio ben più vasto e ben più grave, che lo Stato impone ai cittadini: quello di morire combattendo per la Patria. Se tal sacrificio si impone a centinaia di migliaia di onesti cittadini, perché potrà mai dubitarsi della legale e morale possibilità di infliggere un sacrificio analogo ai più tristi delinquenti?

Questa è anche la dottrina della Chiesa cattolica. Basti ricordare ciò che scrive Tommaso D'Aquino nella Summa theologiae: « è lecito togliere la vita al malfattore? Ogni parte è ordinata al suo tutto, come ciò che è meno perfetto è ordinato a ciò che è più perfetto, e perciò la parte è natu-

ralmente per il suo tutto. Onde noi vediamo che, se per salvare il corpo, tutto composto umano, torna espediente recidere qualche suo membro, divenuto putrido o corrompitore delle altre membra, è cosa lodevole e salutare il farlo. Orbene, ciascun cittadino sta al civile consorzio come la parte sta al tutto. E perciò, se qualcuno è divenuto pernicioso alla società e corrompitore della medesima per qualche suo delitto, sarà lodevole e salutare cosa il toglierlo di mezzo, perché rimanga salvo il bene comune ».

Notiamo, fra parentesi, che l'aver la Chiesa cattolica accolto l'istituto della pena di morte spiega la campagna vivacissima sostenuta in Italia per la sua abolizione dalla massoneria. Poco dopo l'unificazione politica del Regno, in seguito ad iniziativa della loggia « Ferruccio » di Pistoia, il grande Oriente d'Italia invitava i fratelli a firmare la seguente petizione: « i sottoscritti cittadini italiani dimandano che piaccia al Parlamento: 1) di abolire la pena di morte; 2) di sopprimere tutte le corporazioni religiose volgondone i beni a sfruttamento di benessere e di civiltà ». Perché la massoneria propugnava l'abolizione della pena di morte? Non certo per ragioni di principio, perché tal pena è sanzionata espressamente negli statuti dell'ordine contro i violatori del giuramento massonico. Evidentemente l'avversione dipende da ragioni contingenti della lotta massonica contro il cattolicesimo.

Nessun dubbio, pertanto, che da un punto di vista astratto e filosofico, la pena di morte possa considerarsi perfettamente legittima, quando ne sia dimostrata la necessità.

Questo è il punto centrale della questione: la pena di morte è legittima, quando è necessaria. Orbene, non è dubbio che, per i più gravi delitti, quelli che più profondamente commuovono l'opinione pubblica e mettono in pericolo la pace sociale, la pena capitale sia di gran lunga la più efficace, anzi l'unica efficace.

Delle varie funzioni, che la pena adempie, le principali sono certamente la funzione di prevenzione generale, che si esercita mediante l'intimidazione derivante dalla minaccia e dall'esempio, e la funzione così detta satisfattoria, che è anche essa, in un certo senso, di prevenzione generale, perché la soddisfazione che il sentimento pubblico riceve dall'applicazione della pena, evita le vendette e le rappresaglie, causa gravissima di disordini e occasione di nuovi delitti. Sotto questo punto di vista, nessuna pena ha l'efficacia della pena di morte, nessuna intimidisce di più, sia nel momento della minaccia, sia in quello dell'esecuzione; nessuna placa meglio il sentimento offeso dei parenti, degli amici della vittima e soddisfa più completamente l'opinione pubblica indignata. Ma anche la funzione di prevenzione individuale, che la pena indubbiamente adempie, trova nella pena capitale uno strumento, diremmo quasi perfetto, giacché nessuna pena è più di questa completamente eliminativa.

Bene è vero che la pena di morte rende impossibile l'emenda e la rieducazione del reo, ma noi non crediamo che siano queste le funzioni essenziali della pena; si tratta invece di scopi secondari od accessori, i quali, d'altro canto, non potrebbero trovare applicazione nel campo riservato alla pena capitale, che è quello appunto dei più atroci delitti e dei più perversi delinquenti, per cui sarebbe evidentemente vano parlare di emenda e di rieducazione.

Ma la necessità della pena di morte non si desume soltanto dalla sua innegabile efficacia, ma anche dal fatto che la coscienza pubblica in un determinato momento storico la reclami come necessaria. Quando ciò avviene, solo la pena suprema è capace di soddisfare il sentimento pubblico e di evitare le reazioni extra legali contro il delitto. Tale è appunto il caso dell'attuale momento storico, come dimostra l'esperienza così conclusiva, che essa ha convinto perfino, sia pure parzialmente e per motivi contingenti, decisi ed antichi avversari della pena di morte, come Enrico Ferri.

Così prospettata la questione, cadono tutte le obiezioni che la polemica degli abolizionisti aveva messo innanzi, e che si trovano riassunte in maniera chiara e perspicua nella relazione Zanardelli al progetto del vigente Codice penale.

Le obiezioni sono:

1) la pena di morte, mentre è una pena barbara e ripugnante per una coscienza civile, non ha virtù intimidatrice. Le esecuzioni capitali, lungi dall'essere di esempio terribilmente solenne e salutare, finiscono sempre col riuscire immorale e disgustevole spettacolo, atto a svegliare istinti sanguinari nella folla, che vi assiste con morbosa curiosità;

2) la pena di morte non è necessaria, perché sopprimendo i delinquenti, non si sopprime il delitto. Questo argomento della relazione Zanardelli è stato posteriormente ripreso da Enrico Ferri, che ha affermato la inutilità della pena di morte di fronte al progressivo diminuire della delinquenza nei più gravi reati di sangue in tutti i paesi, ma specialmente nel nostro;

3) la pena di morte ha per effetto non solamente di sopprimere un delinquente, ma anche di annientare un essere umano, forse suscettibile di emendamento, ed è perciò in contraddizione con gli scopi educativi della pena;

4) la pena di morte è irreparabile, mentre la irreparabilità non dovrebbe mai accompagnarsi ai pronunciati di una giustizia fallibile.

Nessuna di tali obiezioni è decisiva. Infatti:

1) circa la pretesa barbarie della pena di morte, si potrebbe anzitutto rispondere che quando la difesa dello Stato lo richiede, non vi è mezzo o provvedimento che possa scartarsi perché apparisca crudele dal punto di vista individuale: abbiamo ricordato l'esempio della guerra. Ora in questa materia non è il punto di vista individuale che deve prevalere, ma quello

sociale; del resto anche individualmente non è vero che la pena di morte sia più crudele di altre pene che pure sono accolte senza difficoltà, come l'ergastolo e la segregazione cellulare. Lo stesso Beccaria affermava: «chi dicesse che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò che, sommando tutti i momenti infelici della schiavitù, lo sarà anche di più». Circa l'efficacia della pena di morte dal punto di vista dell'intimidazione, anche i più risoluti abolizionisti, le riconoscono una particolare efficacia di esemplarità. Così il Lucas, autore di un libro sulla pena di morte, che fu premiato al concorso di Ginevra, organizzato per promuovere nei vari Stati un movimento abolizionista. E un altro criminalista francese, il Tarde, aggiunge, a proposito degli argomenti desunti dalle statistiche della criminalità: «ma quale bisogno abbiamo noi di domandare alla statistica ciò che gli statuti delle associazioni dei criminali ci fanno conoscere molto meglio, se ne fosse il bisogno? Quando i malfattori si associano, si sottomettono di solito a un codice draconiano, la cui sola penalità è la morte. Ora non vi è alcuna legge più obbedita che la loro, malgrado la sua severità». Sono dunque gli stessi delinquenti che ammettono l'efficacia intimidatrice della pena di morte;

2) quando si afferma la inutilità della pena di morte con l'argomento che, sopprimendo il delinquente non si sopprime il delitto, in realtà non si fa che affermare l'inutilità della pena per se stessa considerata. E' proprio vero, infatti, che non la sola pena di morte, ma tutte le pene non sopprimono il delitto. Dalle leggi di Hammorati in poi, cioè da tremila anni, vi è stata la pena e vi è stato il delitto. Ma ciò non basta per dedurre la inutilità della pena, la cui efficacia non va misurata dai delitti che si commettono, ma da quelli molto più numerosi che non si commettono, e che si commetterebbero, se la pena non esistesse. L'argomento è dunque del tutto inconcludente e dimentica che la funzione essenziale della pena è quella di prevenzione generale. Né è vero che l'abolizione della pena di morte è praticamente senza influenza sulla criminalità. In Francia, vi è stato un periodo, dal 1902 al 1907, in cui la pena di morte fu praticamente soppressa, perché il Capo dello Stato esercitò sistematicamente in tutti i casi il diritto di grazia. Ebbene, in questo periodo, i delitti più gravi crebbero in modo impressionante; si passò da 140 delitti punibili con la pena di morte commessi nel 1902 a 181 commessi nel 1907, e gli omicidi commessi a Parigi, che furono 795 nel 1900 divennero 1314 nel 1907. Del resto, tutte le volte che si è cercato di abolire la pena di morte, la prova è stata tale che essa fu dovuta ripristinare. In Russia essa fu abolita da Elisabetta, ma fu ripristinata da Caterina che le succedette. In Austria l'imperatore Giuseppe II abolizionista dovette ricredersi. In Finlandia fu soppressa ma poscia ripristinata. In Toscana la pena di morte abolita con legge 30.12.1786, fu ripristinata con la legge del 30.8.1795. La diminuzione della criminalità di sangue verificatasi in Italia malgrado l'abolizione della pena di morte, diminuzione del resto

che ha avuto periodi di sosta e che non impedisce ancora all'Italia di avere un triste primato in questo genere di reati, non prova nulla a favore dell'abolizione. Bisognerebbe poter dimostrare che essa, dovuta evidentemente a cause sociali ed economiche, non sarebbe stata molto maggiore senza l'abolizione. Ed in verità l'esperienza fatta negli Stati, che hanno ripristinato la pena di morte dopo averla abolita, starebbe a dimostrare proprio il contrario di ciò che si vorrebbe dai nostri abolizionisti;

3) l'argomento desunto dal fatto che la pena di morte, sopprimendo la personalità umana, rende impossibile l'emenda del reo, parte dal falso supposto che la funzione di rieducazione e di emenda sia essenziale nella pena. Si tratta di una concezione individualistica, che disconosce il carattere eminentemente sociale della pena, e quindi la preminenza della sua funzione intimidatrice e satisfattoria;

4) rimane l'argomento della irreparabilità, che è forse quello più atto ad impressionare. Ma neppure esso è decisivo. L'errore è purtroppo inseparabile dalla natura umana, e se il timore di incorrervi dovesse trattenere dall'azione, tutta la vita individuale e sociale ne resterebbe paralizzata. Gli errori dei medici e dei chirurghi che cagionano la morte del malato, sono assai più numerosi degli errori giudiziari, eppure nessuno ha mai pensato di sopprimere la medicina e la chirurgia. Del resto, non la sola pena di morte, ma tutte le pene sono in sé irreparabili, perché vi sono conseguenze delle condanne, che nessuna riparazione vale a cancellare. L'irreparabilità della pena non può condurre che ad una sola conseguenza; quella di subordinarne l'esecuzione a particolari cautele. Così deve avvenire certamente anche per la pena di morte, la quale non deve essere eseguita, se non quando le prove siano evidenti e la responsabilità del colpevole rigorosamente accertata. In ogni altro caso, interverrà la clemenza del Re, ad evitare anche la più lontana possibilità di quello che si è convenuto chiamare un errore giudiziario.

II.

Nel disegno di legge, che vi presentiamo, la pena di morte è comminata soltanto per alcuni gravissimi delitti contro la sicurezza dello Stato. Conformemente alla occasione e ai fini del provvedimento, abbiamo considerato soltanto i delitti contro lo Stato, rinviando alla riforma del Codice penale il problema della repressione, mediante la pena capitale, dei più atroci delitti comuni.

I delitti che il disegno di legge punisce con la pena di morte sono:

1) l'attentato contro la vita, l'integrità o la libertà personale del Re, del Reggente, della Regina, del Principe Ereditario e del Capo del Governo;

2) gli attentati contro l'indipendenza e l'unità della Patria (Codice penale articolo 104);

3) la violazione di segreti concernenti la sicurezza dello Stato (articoli 107 e 108 del Codice penale);

4) gli attentati contro la pace interna, cioè i fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, a suscitare la guerra civile o a portare la devastazione, il saccheggio o la strage in qualsiasi parte del Regno (articoli 120 e 252 del Codice penale).

A questi vari tipi di attentati contro la sicurezza dello Stato sono dedicati i due primi articoli del disegno di legge, i quali non hanno bisogno di illustrazione. La novità, in confronto del diritto vigente, sta soprattutto nella pena; si tratta di reati già gravemente puniti dal Codice penale e dalla legge 24.12.1925, n. 2263, circa le attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo.

Ma, mentre il passaggio dall'ergastolo alla pena di morte per gli attentati contro i Sovrani il Principe Ereditario e il Capo del Governo (art. 117 del Codice penale, art. 9 della legge 24.12.1925) appare senz'altro giustificato, come appare senz'altro giustificato il passaggio dall'ergastolo alla pena di morte per gli attentati contro l'unità o l'indipendenza della Patria (Codice penale articolo 104), può forse a taluno apparire troppo severo il passaggio dalla reclusione e dalla detenzione, comminata in qualche caso in misura assai tenue dal Codice penale vigente per i delitti di rivelazione dei segreti concernenti la sicurezza dello Stato e di attentato alla pace pubblica (Codice penale articoli 107, 108, 120, 252) alla pena di morte. Ma in realtà bisogna considerare che le pene inflitte dal Codice per tali reati sono veramente troppo miti e che ancor più miti appaiano nel presente momento storico, in cui è necessaria la più rigida tutela dei diritti dello Stato.

Per quel che concerne la rivelazione dei segreti politici e militari, la evoluzione del fenomeno bellico, per cui non più il solo esercito ma tutta la Nazione combatte, e per cui la preparazione alla guerra deve essere fatta da tutta la Nazione in ogni momento, rende molto più pericolosa la rivelazione dei segreti concernenti tale organizzazione. D'altro canto i servizi di informazioni che gli Stati Maggiori di alcuni paesi hanno organizzato anche in tempo di pace rende più difficile la difesa, e più necessarie sanzioni severissime contro forme di attività, che l'esperienza della guerra passata insegna molto frequenti e perniciosissime per la sicurezza dello Stato. Alcuni recenti processi svoltisi a Napoli e a Roma hanno dimostrato la necessità di questa materia di una repressione severissima.

Come si vede, il disegno di legge non contempla tutti i delitti contro la sicurezza dello Stato. Ne restano fuori alcuni, anche gravissimi come quelli contemplati dagli articoli 105 e 106 del Codice penale, ed altri, come quello punito dall'articolo 110, che pure ha rapporti di connessione con delitti contemplati dal disegno di legge.

Ma si deve considerare che si tratta di una legge eccezionale e temporanea, la quale ha di mira soprattutto la repressione delle attività criminose, che maggiormente turbano la coscienza pubblica nel presente momento storico. Di qui la sua portata limitata e l'esclusione da essa di forme delittuose, come quelle contemplate dagli articoli 105 e 106 del Codice penale, che sebbene gravissime presuppongono lo stato di guerra, e quindi l'applicazione delle norme che la dichiarazione di tale stato conduce inevitabilmente con sé; e come quelle contemplate dall'articolo 110, che, con lo sviluppo dell'arte militare e dei mezzi di difesa e di offesa, ha perduto ormai molto della sua importanza pratica.

L'articolo 3 del disegno di legge punisce il complotto diretto a commettere i delitti preveduti nei precedenti articoli, e l'istigazione a commetterli, nonché l'apologia dei medesimi.

Nel disegno di legge non sono espressamente richiamate le disposizioni degli articoli 131 e 134 del Codice penale, che prevedono e puniscono la costituzione di bande armate, e il complotto diretto a tale costituzione. Uno esplicito richiamo di tali disposizioni sarebbe stato superfluo, perché la formazione di bande armate, quando non integra la figura di un atto preparatorio dei delitti contemplati dagli articoli 104, 120 e 252 del Codice penale, rientra certamente nella nozione del complotto. La disposizione degli articoli 1 e 2 e dell'articolo 3, prima parte, del disegno di legge sostituisce gli articoli 131 e 134 del Codice penale in rapporto ai delitti preveduti nei precedenti articoli 1 e 2.

L'articolo 4 reprime l'attività criminosa delle organizzazioni sovversive. Sono note le discussioni intorno alla punibilità delle organizzazioni comuniste ed anarchiche, e le oscillazioni della giurisprudenza a questo riguardo. Da taluno è stata proposta l'introduzione nel nuovo Codice penale di una norma che tendesse a definire giuridicamente l'attività sovversiva, che la legge vuol vietare e punire. Vi sono stati perciò tentativi di definire giuridicamente il comunismo e l'anarchia, come dottrine, la cui attenzione per mezzo dell'organizzazione e della propaganda, deve considerarsi criminosa.

Il disegno di legge risolve la questione in un modo assai semplice. Esso si astiene da definizioni difficili e sempre pericolose, e considera come reato la ricostituzione di associazioni e organizzazioni disciolte per ordine della pubblica autorità, e la propaganda delle dottrine e dei metodi d'azione da esse propugnati. Si ha così una formula ben netta e precisa, e una base non contestabile per la incriminabilità di queste forme delittuose. Arbitra nel decidere se una determinata forma di organizzazione sia pericolosa per l'ordine pubblico e per la pace pubblica è l'autorità politica, a cui la legge di pubblica sicurezza testé emanata dà i poteri necessari. E' evidente che la ricostituzione delle organizzazioni disciolte per sì grave motivo e la propaganda delle loro dottrine e dei loro metodi non può ritenersi, come sarebbe

a termini del Codice vigente, una semplice contravvenzione, ma costituisce un grave reato, che anche normalmente dovrebbe essere punito in modo severo, ma che le contingenze del momento rendono necessario di reprimere con le pene assai gravi dell'articolo 4.

L'articolo 5 del disegno di legge non fa in sostanza che dare forma più precisa e più organica ad un provvedimento già adottato nella nostra legislazione con la legge 31.1.1926, n. 108. Si tratta di reprimere l'attività criminosa dei così detti fuorusciti, piaga storica della Nazione italiana. La propaganda e l'azione antinazionale, quando assuma le forme gravi prevedute dall'articolo 5 deve essere punita, non solo con la perdita della cittadinanza e con la confisca o il sequestro dei beni, ma con pene restrittive della libertà personale e con l'interdizione dai pubblici uffici. Anzi, ammesso il principio della punibilità di tali azioni contrarie agli interessi della Patria, le due altre sanzioni che la legge sui fuorusciti commina: la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni, possono essere considerate come pene accessorie, da applicarsi in caso di contumacia, e destinate a venir meno col cessare della contumacia. Il concetto della legge è ben chiaro. Il cittadino, che si sottrae alla giustizia punitrice dello Stato, paga il suo debito con la perdita della cittadinanza e la confisca o il sequestro dei beni; è il contrapposto perfetto del noto principio « qui non luit in aere luat in corpore ». In altri termini, la perdita della cittadinanza e la confisca o il sequestro sono il sostitutivo della pena afflittiva che non si può eseguire; essi pertanto vengono meno quando l'esecuzione della condanna può aver luogo.

L'articolo 6 risolve il grave problema delle diminuzioni di pena da accordare quando il fatto sia di lieve entità o quando concorrano cause che, a termini del Codice penale, diminuirebbero la responsabilità (minore età, infermità di mente, attenuanti, ecc.).

La diminuzione dovuta alla lieve entità del fatto, benché abbia alcuni precedenti nella nostra legislazione penale, è assunta qui come causa generale di attenuazione della pena. Gli attentati, infatti, che il presente disegno di legge reprime, possono assumere forme gravissime, ma possono anche in taluni casi assumere forme relativamente lievi, per le quali le fortissime pene comminate dal disegno di legge potrebbero sembrare esorbitanti.

Tanto nel caso, perciò, che concorrano cause diminuenti della responsabilità già considerate dal Codice penale, quanto nel caso, che il fatto sia nella sua essenza e nelle sue conseguenze di scarsa importanza, il disegno di legge dà facoltà al giudice di mitigare la pena, sostituendo alla pena di morte la reclusione da quindici a trenta anni, alla interdizione perpetua, la interdizione temporanea dai pubblici uffici e di diminuire le altre pene restrittive della libertà personale fino alla metà. Si notino due cose:

1) che la legge dà al giudice facoltà, ma non gli impone obbligo di diminuire la pena: in tal modo si concede al giudice la latitudine di apprezzamento necessaria per valutare tutte le infinite varietà dei casi;

2) che alla pena di morte non si sostituisce l'ergastolo, che è in fondo una pena di morte larvata, ma la reclusione temporanea.

Un'altra innovazione dell'articolo 6 è quella contenuta nel capoverso, per cui i complici sono parificati agli autori principali; nel genere di delitti puniti dal disegno di legge è molto difficile graduare la misura della partecipazione al delitto, e l'esperienza insegna che coloro, i quali apparentemente vi ebbero una parte secondaria, sono bene spesso invece i principali responsabili.

L'articolo 7 infine istituisce un giudice speciale per i delitti contemplati dal disegno di legge. Esso prevede la costituzione di un tribunale, formato da un presidente e da cinque giudici scelti, quello fra gli ufficiali generali delle Forze Armate dello Stato, questi fra i consoli della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Il tribunale speciale previsto dall'articolo 7 è unico per tutto il Regno, ma può dividersi in più sezioni e può tenere le sue udienze, tanto nella sede assegnatagli quanto in qualunque comune del Regno. Si tratta in fondo di un tribunale militare, ed è logico pertanto che si seguano le norme della procedura penale militare. Il disegno aggiunge che la procedura è quella del Codice penale per l'Esercito per il tempo di guerra. Ed è naturale; per più rispetti la lotta che lo Stato ha intrapreso contro i suoi nemici è simile a quella che esso deve sostenere in tempo di guerra: uguale la necessità di una procedura rapidissima, uguale quella di una severità esemplare. Quanto più energica è la repressione, tanto più essa potrà essere limitata e breve. E' superfluo aggiungere in ultimo che l'applicazione delle norme per la procedura penale in tempo di guerra non influisce in alcun modo sulle prerogative sancite dallo Statuto a favore dei Ministri, dei Senatori e dei Deputati.

L'ultimo capoverso dell'articolo 7 risolve il dibattuto problema della retroattività della legge speciale, limitandola al campo processuale. Non già che insormontabili argomenti giuridici si opporrebbero al principio della retroattività della pena. Indubbiamente la retroattività integrale della norma penale è difficilmente ammissibile, perché non può punirsi come reato un fatto che tale non era al momento in cui fu commesso. Siamo qui veramente nel campo dei diritti acquisiti, e come è noto la teoria della retroattività della legge non è che la teoria dei diritti acquisiti. Invero quando un fatto è dichiarato lecito dall'ordinamento giuridico, vi è veramente un diritto a compierlo. Ma altra cosa è la retroattività della legge penale quanto alla creazione dei delitti, altra cosa la sua retroattività quanto alla pena. Allorché un fatto è già punito dalla legge, nulla vieta in principio, che una legge successiva aggravi la pena. Se ciò non si ammettesse bisognerebbe riconoscere al delinquente un diritto ad essere punito in una determinata misura, cioè un diritto a una certa pena, ciò che trasformerebbe il rapporto fra il reo e lo Stato in uno strano rapporto contrattuale, per cui il cittadino acquisterebbe il diritto di commettere il reato a condizione di assoggettarsi alla

pena. L'esclusione della retroattività nel nostro caso è dunque dovuta unicamente a considerazioni di opportunità politica.

Onorevoli colleghi, il Governo confida nella vostra unanime approvazione dell'attuale disegno di legge, che sarà fra i più efficaci strumenti di quella pacificazione che il Governo Fascista fermamente vuole e che realizzerà ad ogni costo.

Regio Decreto 12.12.1926, n. 2062: « Norme per l'attuazione della legge 25.11.1926, n. 2008 sui provvedimenti per la difesa dello Stato ».

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Visto l'art. 8 della legge 25.11.1926, n. 2008, sui provvedimenti per la difesa dello Stato;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato, Ministro per la Guerra, e del Ministro per la Giustizia e gli affari di culto;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

I fatti diretti a compiere la distruzione di edifici pubblici e privati, di navi, aerei o aeroplani, di argini, dighe, muraglioni ed altre simili costruzioni, a provocare l'incendio o lo scoppio di sostanze esplosive, infiammabili od asfissianti o a causare disastri ferroviari, e ogni altro fatto diretto a portare la devastazione o la strage in qualsiasi località del Regno, quando siano commessi per attentare alla sicurezza dello Stato, sono puniti a' termini dell'art. 2 della legge 25.11.1926, n. 2008.

Art. 2.

La rivelazione dei segreti politici o militari concernenti la sicurezza dello Stato, prevista dagli artt. 107 e 108 del Codice Penale, è punita a' termini dell'art. 2 della legge 25.11.1926, n. 2008, tutte le volte che la rivelazione sia fatta direttamente o indirettamente ad uno Stato estero od ai suoi agenti.

Non è punibile a' termini dell'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008, la propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi di azione, che tradizionalmente siano stati ritenuti compatibili con la costituzione politica ed economica dello Stato italiano, quando anche professati o adottati da associazioni sciolte dalla pubblica autorità.

Art. 3.

La presunzione di frode, di cui al penultimo capoverso dell'art. 5 della legge 25.11.1926 n. 2008, può essere combattuta con tutti i mezzi di prova ammessi dalle leggi civili.

Art. 4.

La pena di morte inflitta in applicazione della legge 25.11.1926 n. 2008, è eseguita mediante fucilazione in un recinto militare o in altro luogo designato dal Comando presso il quale è costituito il Tribunale speciale.

L'esecuzione non è pubblica, salvo che il Comando suddetto non disponga diversamente, e salvo il caso che sia stato costituito un Tribunale straordinario, a norma dell'art. 7 della legge 25.11.1926 n. 2008, e dell'art. 559 del Codice Penale per l'Esercito.

Il Cancelliere del Tribunale speciale deve assistere all'esecuzione e redigerne verbale, che indi trascrive nell'originale della sentenza.

Un estratto della sentenza eseguita, con la menzione dell'avvenuta esecuzione, è affisso in tutti i Comuni del Regno.

Art. 5.

Il Tribunale speciale è unico per tutto il Regno, ma, occorrendo, può funzionare in più sezioni. Esso ha un presidente, uno o più vice presidenti, e il numero di giudici necessari per il suo funzionamento. Il presidente, i vice presidenti e i giudici, tanto effettivi quanto supplenti, del Tribunale speciale sono nominati con decreto del Ministro per la guerra. L'uno e gli altri sono permanenti. I vice presidenti debbono aver grado di ufficiale generale del Regio Esercito, della Regia Marina, della Regia Aeronautica, o della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

I consoli della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, chiamati a funzionare come giudici, debbono essere ufficiali superiori in congedo del Regio Esercito, della Regia Marina, o della Regia Aeronautica, ovvero essere forniti di laurea in giurisprudenza.

Anche la costituzione delle sezioni del Tribunale speciale, quando occorre provvedervi, è fatta con decreto del Ministro per la guerra, su proposta del presidente del Tribunale, udito il Regio avvocato generale militare.

I relatori sono assegnati al Tribunale speciale ed alle sue sezioni con decreto del Ministro per la guerra, su proposta del Regio Avvocato Generale militare.

Il trasferimento del Tribunale per il dibattimento in Comune diverso dalla sua sede, previsto dall'art. 7 della legge 25.11.1926 n. 2008, è ordinato dal presidente su richiesta del pubblico ministero.

Art. 6.

Il pubblico ministero presso il Tribunale speciale è rappresentato dal Regio Avvocato Generale militare, che potrà destinarvi a rappresentarlo un avvocato militare con uno o più vice avvocati o sostituti. Presso il Tribunale vi saranno inoltre uno o più giudici istruttori, scelti fra gli ufficiali del Regio Esercito, della Regia Marina, della Regia Aeronautica o della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, e nominati con decreto del Ministro per la guerra.

Con determinazione del Ministero della guerra, su proposta del Regio Avvocato Generale militare, viene assegnato al Tribunale speciale il personale necessario per i servizi di cancelleria.

Art. 7.

La difesa è ammessa, dopo il rinvio a giudizio, ma l'imputato non può essere assistito che da un solo difensore.

Il difensore può essere scelto tra gli ufficiali in servizio attivo presenti nella sede del Tribunale speciale, di grado non superiore a quello di capitano, ovvero tra gli avvocati o procuratori legalmente ammessi all'esercizio della professione.

Il presidente, su richiesta del pubblico ministero, può escludere l'assistenza del difensore non militare nei casi, nei quali, con giudizio insindacabile, lo ritenga necessario nel pubblico interesse.

Durante gli atti preliminari al dibattimento, il presidente può anche vietare di prendere visione dei documenti o di cose sequestrate, dalla cui conoscenza possa derivare pubblico nocumento.

Art. 8.

Quando tra uno o più reati preveduti nella legge 25.11.1926 n. 2008, e uno o più reati preveduti in qualunque altra legge penale vi sia connessità,

la cognizione di tutti i reati connessi, imputati a una o a più persone, ancorché di competenza di autorità diverse, appartiene al Tribunale speciale istituito dalla legge predetta, eccetto che il Senato sia costituito in Alta Corte di giustizia.

Nondimeno, ove la connessione fra i vari reati non sia inscindibile, il Tribunale speciale, e, durante l'istruttoria, il Giudice Istruttore, possono, per ragioni di convenienza, trasmettere al giudice competente secondo le norme ordinarie gli atti dei procedimenti che non vogliono ritenere.

I conflitti di competenza sono risolti dalla Corte di cassazione del Regno secondo le norme stabilite dal Codice di Procedura Penale.

Art. 9.

L'ordine di procedere alla istruzione per i reati preveduti dalla legge 25.11.1926 n. 2008, è emanato dal Comando, presso il quale è istituito il Tribunale speciale.

Il pubblico ministero può procedere per citazione diretta anche quando trattasi di reato punito con la morte.

In caso di dissenso tra il pubblico ministero e il Giudice Istruttore, decide il comandante che ha emanato l'ordine a procedere.

Art. 10.

Nei procedimenti avanti il Tribunale speciale, si spedisce sempre il mandato di cattura, e non è ammessa la libertà provvisoria.

Dovendosi procedere a visite, perquisizioni ed arresti in case private o in stabilimenti anche pubblici, il Giudice Istruttore vi provvede direttamente, con o senza l'intervento del Regio Avvocato militare.

Il Regio Avvocato militare e il Giudice Istruttore presso il Tribunale speciale possono, ove occorra, richiedere per gli atti istruttori l'autorità giudiziaria militare e ordinaria e gli ufficiali di polizia giudiziaria.

Alle dipendenze del Regio Avvocato militare e del Giudice Istruttore presso il Tribunale militare, è costituito un ufficio di polizia giudiziaria, a cui sono addetti ufficiali e sottufficiali dei Reali Carabinieri.

Art. 11.

L'imputato, riguardo al quale sia stata chiusa l'istruttoria con ordinanza di non luogo a procedere, può essere sottoposto a procedimento per il medesimo reato, quando siano sopravvenute nuove prove a suo carico.

Quando sia stato dichiarato non doversi procedere per insufficienza di prove, l'imputato ha diritto di chiedere la riapertura della istruzione, allegando nuove prove sopraggiunte a suo favore.

La riapertura dell'istruttoria è ordinata dal Giudice Istruttore, su richiesta del pubblico ministero.

Art. 12.

Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 12.12.1926.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI - ROCCO

Visto, il Guardasigilli: Rocco.

Registrato alla Corte dei Conti, addì 14.12.1926.

Atti del Governo, registro 255, foglio 63. - Coop.

Regio Decreto 13.3.1927 n. 313: « Ulteriori norme di attuazione della legge 25.11.1926 n. 2008, sui provvedimenti per la difesa dello Stato ».

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Ritenuta la necessità di emanare ulteriori disposizioni per l'attuazione della legge 25.11.1926, n. 2008, sui provvedimenti per la difesa dello Stato;

Visto l'art. 8 della legge predetta;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato, Ministro per la Guerra, e del Ministro per la Giustizia e gli affari di culto;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Presso il Tribunale speciale stabilito dall'art. 7 della legge 25.11.1926 n. 2008, sui provvedimenti per la difesa dello Stato, è istituita una Commissione Istruttoria, composta di un presidente, di un vice presidente e di giudici, effettivi e supplenti, nel numero che sarà ritenuto necessario per il suo funzionamento.

Il presidente ed il vice presidente sono scelti fra gli ufficiali generali del Regio Esercito, della Regia Marina, della Regia Aeronautica, e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, ed i giudici fra i consoli o i seniori della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Tanto gli uni quanto gli altri possono essere sia in servizio permanente come in congedo o fuori quadro.

I consoli ed i seniori della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, chiamati a funzionare come giudici, devono essere ufficiali superiori in con-

gedo del Regio Esercito, della Regia Marina o della Regia Aeronautica, ovvero essere forniti di laurea in giurisprudenza.

Il presidente, il vice presidente ed i giudici della Commissione Istruttoria vengono nominati con decreto del Ministro per la guerra e sono permanenti.

Art. 2.

Le sentenze che dichiarano l'incompetenza, o dispongono il proscioglimento o il rinvio a giudizio nei procedimenti istruiti formalmente sono pronunciate, previe le conclusioni scritte dell'Avvocato militare, dalla Commissione Istruttoria con l'intervento del presidente, o del vice presidente, di due giudici effettivi, i quali, in caso di impedimento, saranno sostituiti dai giudici supplenti, e di un relatore senza voto. Questo è scelto fra il personale della giustizia militare e può essere lo stesso funzionario facente parte del Tribunale speciale, a termini dell'art. 7 della legge 25.11.1926 n. 2008.

Occorrendo assegnare altri relatori, oltre quelli già nominati, si provvederà a norma dell'art. 5, capoverso 3°, del R. Decreto 12.12.1926 n. 2062.

Art. 3.

Il Giudice Istruttore, qualora non ritenga di accogliere le richieste del pubblico ministero, rinvia gli atti alla Commissione Istruttoria per le sue decisioni.

Art. 4.

Nei giudizi pendenti alla data del presente decreto in grado di appello o avanti alla Corte di Cassazione per i reati preveduti dalla legge 25.11.1926 n. 2008, è mantenuta la competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria.

Art. 5.

Ferme rimanendo le disposizioni dell'art. 8 del R. Decreto 12.12.1926 n. 2062, nel caso di connessione fra reati di competenza del Tribunale speciale ed altri di competenza di autorità diverse, il Tribunale speciale e, durante l'istruttoria, il Giudice Istruttore o la Commissione Istruttoria possono, per ragioni di convenienza, rimettere al giudice competente secondo le norme ordinarie anche i procedimenti devoluti alla competenza del Tribunale speciale.

Art. 6.

L'apologia dei delitti previsti negli artt. 1 e 2 della legge 25.II.1926 n. 2008, è punita ai sensi dell'art. 3 della detta legge tutte le volte che sia fatta in modo pericoloso per l'ordine pubblico o per la pubblica tranquillità.

Ove la Commissione Istruttoria, su conforme parere del pubblico ministero, ritenga che faccia difetto tale estremo, il procedimento sarà rimesso al magistrato ordinario per il giudizio ai sensi delle disposizioni penali comuni. In caso di dissenso tra il pubblico ministero e la Commissione Istruttoria, decide il Tribunale speciale in Camera di Consiglio.

Art. 7.

Non è ammesso alcun gravame contro le decisioni della Commissione Istruttoria.

Art. 8.

Il presente decreto entra in vigore il giorno della pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13.3.1927. - A.V°

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI - Rocco

Visto, il Guardasigilli: Rocco.

Registrato alla Corte dei Conti, addì 18.3.1927. A.V°

Atti del Governo, registro 258, foglio 99. - Ferretti.

ABBREVIAZIONI

(oltre quelle che sono nell'uso comune)

C.P.	Codice Penale
C.P.c.	Codice Penale comune
C.P. Esercito	Codice Penale per l'Esercito
C.P.P.	Codice Procedura Penale
C.P.P.c.	Codice Procedura Penale comune
D.C.P.S.	Decreto Capo Provvisorio dello Stato
D.L.	Decreto Legge
D.L.L.	Decreto Legge Luogotenenziale
D.Lt.	Decreto Luogotenenziale
G.I.	Giudice Istruttore
M.V.S.N.	Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale
P.M.	Pubblico Ministero
p.p.	prima parte
P.Q.M.	per questi motivi
P.S.	Pubblica Sicurezza
R.D.	Regio Decreto
R.R.C.C.	Reali Carabinieri
Tribunale C. e P.	Tribunale Civile e Penale
T.S.D.S.	Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato
T.U.	Testo Unico
u.c.	ultimo capoverso
u.p.	ultima parte

Prima Parte

ATTENTATI ALLA VITA

DI BENITO MUSSOLINI

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Ottavio, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cristini Guido, Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Zaniboni Tito di Francesco e fu Carteri Almerinda, nato il 1°.2.1882 in Monzambano (Mantova), agronomo, detenuto dal 4.11.1925;

Capello Luigi fu Enrico e fu Volpi Ernesta, nato il 14.4.1859 ad Intra (Novara), Generale d'Armata nella riserva, detenuto dal 4.11.1925;

Ducci Ulisse fu Bartolomeo e fu Batini Argentina, nato il 16.9.1891 in Roccastrada (Grosseto), pubblicista, detenuto dal 6.11.1925;

Nicoloso Ferruccio di Giovan Battista e di Piomonte Filomena, nato il 28.5.1890 in Buia (Udine), ragioniere, detenuto dall'8.11.1925;

Calligaro Luigi (detto Vigiut) fu Pietro e di Gallina Teresa, nato il 6.8.1889 in Buia (Udine), fornaciaio, detenuto dal 2.12.1925;

Riva Ugo (Enzo) fu Rinaldo e di De Cecco Maria, nato il 2.10.1898 in Buia (Udine), industriale, detenuto dal 27.11.1925;

Celotti Ezio fu Domenico e di Peressini Angelica, nato l'8.7.1901 in Buia (Udine), fornaciaio, detenuto dal 3.12.1925;

Ursella Angelo fu Giovanni e di Giacomini Maria Maddalena, nato il 22.11.1893 in Buia (Udine), ivi residente, impiegato, latitante;

Calligaro Angelo di Ubaldo e fu Tonini Teresa, nato il 3.1.1886 a Buia (Udine), fornaciaio, detenuto dal 13.12.1926.

IMPUTATI

Zaniboni Tito:

1) dei delitti di cui agli art. 134 n. 2 - 136 e 120 C.P. per avere in Roma, il 4.11.1925, dopo essersene con altri anche in luoghi diversi ed in precedenza concertato e stabilita la consumazione con determinati mezzi — propaganda sediziosa contro il Governo, raccolta di denaro, preparazione di squadre d'azione, uccisione del Presidente del Consiglio e provvisoria istituzione di una dittatura militare — commesso un fatto diretto a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato mediante attentato alla vita di S. E. Benito Mussolini;

2) dei delitti di cui agli art. 61 - 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 - 136 C.P. per avere in Roma, il 4.11.1925, per facilitare e consumare il reato di cui al numero precedente, con premeditazione a fine di uccidere Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Benito Mussolini, a causa delle sue funzioni, cominciato con mezzi idonei, la esecuzione del delitto apprestandosi a colpirlo con un fucile di precisione, da una finestra dell'albergo Dragoni, nell'atto in cui si sarebbe affacciato al poggolo del vicino palazzo Chigi per assistere al corteo della Vittoria, senza riuscire però a compiere tutto ciò che era necessario alla consumazione dell'omicidio, per circostanze indipendenti dalla sua volontà, essendo stato sorpreso e fermato da Ufficiali ed Agenti della Polizia Giudiziaria;

3) dei delitti di cui agli art. 464 modif. C.P. 2 R.D. 30.12.1923 n. 3279 tab. A Tit. 4, allegati 1 e 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360, per aver portato abusivamente nelle circostanze di tempo e di luogo sopra indicate, un fucile Stayer, non denunciato.

Capello Luigi - Ducci Ulisse - Nicoloso Ferruccio - Calligaro Luigi - Riva Ugo - Celotti Ezio ed Ursella Angelo,

del delitto di cui all'art. 64 n. 1 C.P. per avere, nelle dette circostanze di tempo e di luogo, rafforzato nello Zaniboni la risoluzione di commettere i due delitti a lui sopra imputati.

Ursella Angelo - Capello Luigi - Nicoloso Ferruccio e Calligaro Luigi:

anche del delitto di cui all'art. 64 n. 2 e 3 C.P. per avere, inoltre, procurato il mezzo di eseguire i delitti e prestata assistenza ed aiuto prima e durante i fatti, e cioè col procurare l'arma, col somministrare denaro, col trovarsi in Roma al momento dell'esecuzione, con la preparazione di squadre d'azione, rispettivamente.

Calligaro Angelo:

1) del delitto di cui all'art. 64 n. 1 C.P. in relazione agli art. 134 n. 2 - 136 - 120 C.P. comune per avere in Buia nel settembre ed ottobre 1925, col-l'accettare di formare parte di squadre di azione dirette a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, rafforzato in Zaniboni Tito la risoluzione di commettere i reati come sopra specificati e precisamente i delitti di concorso in cospirazione e nella insurrezione medesima;

2) del delitto di cui all'art. 64 n. 2 e 3 in relazione agli art. 61 - 120 - 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 - 136 C.P. per avere con la preparazione di squadre di azione delle quali formava parte e di cui sopra, procurato a Zaniboni Tito il mezzo di eseguire il tentato omicidio qualificato avvenuto in Roma il 4.11.1925 nella persona di S. E. Benito Mussolini, facilitandone l'esecuzione e prestando assistenza ed aiuto prima e durante il fatto;

3) del delitto di cui all'art. 194 n. 1 C.P. per avere in Prestone Matteagna nel giorno 16.12.1926 e nella occasione del suo accompagnamento alla Caserma dei R.R.C.C. offeso i militi della M.V.S.N. Luzzi Gualtierio, Vitale Mario, Imborvino Salvatore con la parola « vigliacchi » ripetutamente pronunciata al loro indirizzo, alla loro presenza ed a causa delle funzioni da loro esercitate.

IN PUBBLICA UDIENZA

Udita la lettura dell'atto di accusa e degli altri atti processuali. Udita la requisitoria del P.M. Sentiti gli accusati presenti che con i loro difensori hanno avuto per ultimi la parola nella contumacia dell'accusato Ursella Angelo.

IN FATTO ED IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

Fin dall'estate del 1924 si era manifestata da parte degli oppositori del Regime Fascista un'accanita lotta diretta a rovesciare con la violenza il Governo e ad impadronirsi dei Poteri dello Stato. In tale epoca si erano organizzate all'Estero, ad opera di alcuni fuorusciti italiani, le così dette Legioni Garibaldine e per il finanziamento dell'impresa i promotori avevano lanciato il « prestito della Libertà », contemporaneamente nel Regno si organizzavano e costituivano associazioni con i nomi « Italia Libera » - « Patria e Libertà » - « Galiardi della Libertà », ecc.

Al finanziamento si riteneva provvedesse la Massoneria di Palazzo Giustiniani, e si ebbero danari anche dal Partito Socialista Ceco-Slovacco, il quale nell'agosto del 1924 a mezzo del suo delegato Dottor Gustavo Winter,

consegnò a Parigi all'ex Deputato Socialista Unitario Zaniboni Tito la somma di lire 300.000 (Vol. 1° f. 232 atti processuali); somma che fu poi la causa della espulsione dello Zaniboni dal Partito Socialista Unitario Italiano perché non seppe giustificare l'impiego.

Fin da allora si era pensato di fare un colpo di mano a Roma, ed il piano era il seguente: un gruppo di rivoluzionari vestiti da soldati e da ufficiali simulando un servizio d'ordine pubblico, dovevano entrare nel Palazzo Chigi e raggiunti gli uffici dovevano sopprimere il Capo del Governo ed ingenerare la confusione ed il panico; contemporaneamente sarebbero stati tagliati i fili telegrafici e telefonici mentre la popolazione avrebbe compiuto il resto; così si sarebbe instaurato un Governo militare (Vol. 1° f. 53 retro atti processuali).

La longanimità del Governo Nazionale Fascista aveva reso sempre più temerari gli oppositori che con la stampa, con la propaganda e con le organizzazioni mettevano in serio pericolo l'ordine pubblico e le Istituzioni.

Si resero perciò necessari provvedimenti di rigore che furono emanati nel gennaio 1925 con lo scioglimento di tutte le associazioni antinazionali e con la limitazione della libertà di stampa. Fu così arginato e stroncato il movimento interno; e per riflesso disorientato e liquidato anche il movimento all'estero.

Ad accelerare il dissolvimento delle organizzazioni contribuirono disordini sorti fra gli esponenti di dette organizzazioni a causa della distrazione in usi esclusivamente personali dei fondi raccolti.

Dopo un primo periodo di disorientamento gli elementi più accesi e turbolenti delle discolte organizzazioni fecero dei tentativi per organizzarsi nell'ombra, sempre al fine d'abbattere il Governo Nazionale e d'impadronirsi dei poteri dello Stato.

In tale lavoro di riorganizzazione, circondato dal più fitto mistero, emergeva l'ex Deputato Socialista Unitario Zaniboni Tito, accanito agitatore antifascista, che nel periodo precedente aveva avuto contatti con i fuorusciti, con i rappresentanti delle discolte organizzazioni, e con gli elementi sovversivi più facinosi. Egli esercitava un'attiva propaganda facendo continui viaggi da una città all'altra con una potente automobile Lambda acquistata in data 20.8.1924 (Vol. 1° f. 255) col denaro del Partito Socialista Ceco-Slovacco.

Di questa sua attività facinorosa con propositi insurrezionali vi è larga confessione nel suo memoriale in data 3.3.1926, e che trovasi a Vol. 4° f. 47 e segg. degli atti processuali.

Nel lavoro di riorganizzazione lo Zaniboni aveva trovato la solidarietà dei vari esponenti delle opposizioni, specialmente del Generale a riposo Luigi Capello, alto dignitario della Massoneria di Palazzo Giustiniani, e del Segretario Generale della discolta associazione « Patria e Libertà » Ducci

Ulisse, appartenente anch'egli alla Massoneria e fiduciario non solo del Generale Capello ma anche del Gran Maestro Domizio Torrigiani.

Frequenti furono le riunioni segrete fra gli organizzatori allo scopo di far rivivere le discolte organizzazioni e di passare dal campo della propaganda a quello dell'azione.

E si era costituito anche un *Comitato Segreto* che doveva presiedere al Movimento, ed un *Comitato esecutivo* che doveva risolvere la questione finanziaria. Per tale questione si faceva affidamento nella Massoneria di Palazzo Giustiniani la quale, a mezzo del Generale Capello, aveva promesso una somma mensile ingente per provvedere alle spese.

Quali somme abbia versato la Massoneria non è rimasto bene accertato; ma negli atti processuali vi è traccia che danari se ne sono spesi e molti, come si rileva da un interrogatorio dello stesso Generale Capello; e vi è anche traccia di un versamento di lire 2000,00 fatto a Zaniboni nel marzo 1925 per il tramite di Ducci (Vol. 20°, foto a pag. 5), e di un versamento di lire 5000,00 fatto nel maggio 1925 per preparare una dimostrazione ostile al Governo nella occasione della visita del Sovrano a Pavia (Vol. 20°, f. 51 atti processuali).

Lo Zaniboni, intanto, andava svolgendo la sua attività tenace ed instancabile con frequenti viaggi ad Alessandria, Torino, Mantova, Milano, Forlì, Verona, Udine, Buia ed Urbignacco, tenendo in ogni città segreti abboccamenti con altri componenti dell'organizzazione.

Questa sua attività dava l'impressione che imminenti e gravi avvenimenti si dovessero verificare, e fra i suoi amici vi era chi apertamente annunciava colpi decisivi e la prossima fine del Fascismo.

L'accanimento dello Zaniboni aveva anche destato serie preoccupazioni fra i fascisti del Friuli tanto che gli fu in quel tempo (settembre 1925) inviata una lettera minatoria avvisandolo che erano noti i suoi sforzi per accendere gli animi ed armare la mano di incoscienti al fine di colpire chi è sacro all'Italia, il Duce, e lo si diffidava che, se qualche cosa anche lievissima fosse stata fatta al Presidente, egli ed i suoi amici erano ormai individuati e sarebbero stati raggiunti dovunque e giustiziati (Vol. 1°, f. 95 atti processuali).

Anche la P.S. era preoccupata dell'attività dello Zaniboni ed aveva aumentato su di lui la sorveglianza e, poiché non erano mancati disordini ed incidenti, la P.S. era decisa a prendere provvedimenti a suo carico.

Avuto di ciò sentore, lo Zaniboni il 29 settembre si allontanò da Buia e, per far perdere le tracce di sé, si recò a Lusnizza in compagnia del suo amico Carlo Quaglia, redattore del giornale « Il Popolo », col quale era entrato in dimestichezza fin dall'estate del 1924.

A Lusnizza stette alcuni giorni all'Albergo Noman, dove ha anche ricevuto visite di fidati amici di Buia, ed il 12 ottobre si spinse fino a Villaco.

Verso la metà di ottobre lo Zaniboni ritornò ad Urbignacco nascondendosi in casa dell'ostessa Pauluzzi Lucia, sua amante. Quali fossero i sinistri propositi che lo Zaniboni andava maturando, lo dimostrano gli avvenimenti che si sono poi verificati.

Il 19 ottobre lo Zaniboni venne a Roma accompagnato da una signora di Mantova, altra sua amante, e sotto falso nome prese alloggio in una casa in Borgo Pio, presso l'affittacamere Sagone Concetta. Lo scopo della sua venuta a Roma fu di trovare i fondi necessari per il movimento insurrezionale che egli da tempo aveva organizzato; e ciò risulta anche da un suo memoriale che è a Vol. 4°, f. 53 degli atti processuali. A tal fine tenne in data 21 ottobre un misterioso colloquio con il Generale Capello al quale, come sarà dimostrato in seguito, espose un piano insurrezionale da porre in atto il 4 novembre, giorno della ricorrenza della vittoria delle nostre armi.

Quale fosse il piano indicato dallo Zaniboni risulta dalle sue stesse dichiarazioni a Vol. 4°, f. 9 e 10 degli atti processuali; e cioè colpire con una fucilata il Capo del Governo S. E. Mussolini quando si sarebbe affacciato, come di consueto, al balcone ad angolo di Palazzo Chigi per assistere allo sfilamento del corteo della Vittoria, e contemporaneamente al colpo, che sarebbe stato il segnale, fare irrompere addosso ai fascisti inquadrati sotto il poggolo di Palazzo Chigi, in Piazza Colonna, un gruppo di 200 uomini armati, a tutto disposti, provocando il panico e la fuga. Così il fascismo sarebbe stato colpito nel suo cuore e si sarebbe sfasciato; e quindi si sarebbe venuti senz'altro alla dittatura militare.

Per l'attuazione di tale piano lo Zaniboni chiese al Capello, in detto colloquio, aiuti finanziari ed il Capello promise, in quella occasione, di scrivere al Gran Maestro della Massoneria Domizio Torrigiani il quale in quei giorni era assente da Roma e si trovava a Vienna. Anzi presero accordo nel senso che il Capello avrebbe fatto conoscere allo Zaniboni le decisioni del Gran Maestro con una lettera in cui con linguaggio convenzionale si sarebbe parlato di una fornace.

Tutto ciò emerge dalle stesse dichiarazioni del Capello a Vol. 5°, f. 8 e 9 degli atti processuali.

Dopo il colloquio con il Generale Capello lo Zaniboni mandò a chiamare a mezzo del Quaglia il suo amico Ten. Maccorati Umberto e lo incaricò di prenotare per il giorno 4 novembre tre stanze in tre alberghi diversi presso Piazza Colonna che dovevano servire per tre distinti ufficiali mutilati i quali desideravano assistere allo sfilamento del corteo; e cioè: una all'Hotel Dragoni da prenotare per il Maggiore Domenico Silvestrini; l'altra all'Albergo Corso per il Maggiore Tommaso Cherubini; e la terza all'Hotel Moderno per il Ten. Col. Antonio Angeli. Nel dare l'incarico al Maccorati lo Zaniboni gli ha raccomandato vivamente che le dette stanze avessero la visuale verso Piazza Colonna.

Il Ten. Maccorati accettò l'incarico.

Il giorno seguente, 22 ottobre, Zaniboni partì da Roma; il 24 si trovò a Milano, ed il 26 ad Udine; quindi proseguì per Urbignacco per prendere accordi con i suoi seguaci che avrebbero dovuto coadiuvarlo nell'azione.

Infatti la P.S. ha accertato che il 28 ottobre vi fu una riunione in una località detta Colle Montecroce alla quale presenziarono oltre lo Zaniboni anche gli altri imputati Nicoloso Ferruccio, Ursella Angelo, Calligaro Luigi e Riva Enzo. Era presente alla riunione anche il Quaglia.

In tale convegno lo Zaniboni diede istruzione ai suoi seguaci sul movimento insurrezionale che avrebbe dovuto seguire all'attentato contro il Capo del Governo, ed incaricò il Nicoloso, l'Ursella ed il Calligaro di raccogliere gli uomini che avrebbero dovuto venire a Roma per l'esecuzione del piano insurrezionale (deposizione Quaglia).

E poiché le ricerche fatte fino a quel giorno per trovare un fucile a cannocchiale erano riuscite vane, lo Zaniboni incaricò l'Ursella e questi infatti lo trovò dopo due giorni a Udine nell'armeria di De Franceschi pagandolo lire 800,00, ed acquistò anche dieci cartucce a pallottola tipo *Dum Dum*.

Avuto il fucile lo Zaniboni partì il giorno seguente per Roma in automobile ed a Mestre si unì a lui il Quaglia.

Prima di entrare in Roma si fermò in aperta campagna in una località tra Borghetto e Fabbrika di Roma per sperimentare la precisione dell'arma, e fatte ripetute prove di tiro ne rimase soddisfatto. Nel pomeriggio del 1° novembre giunse a Roma e prese alloggio nella stessa casa di Sagone Concetta in Borgo Pio, dove pochi giorni prima, e cioè dal 19 al 22 ottobre, era stato con la Signora di Mantova.

La sera stessa del 1° novembre lo Zaniboni mandò il Quaglia dal Generale Capello con un biglietto chiedendogli del denaro.

Il Generale Capello dopo d'aver letto il biglietto disse al Quaglia: «Va bene, vedrò di fare quanto Zaniboni mi dice, tanto più che quella persona (il Torrigiani) è ritornata!». Diede quindi appuntamento al Quaglia per il giorno seguente alle ore 16 in casa sua.

Il Quaglia tornò il giorno dopo, alla detta ora, ed il Capello con aria afflitta lo informò che il Gran Maestro non ne voleva sapere perché non vi era nulla di preparato. Il Capello però promise che avrebbe dato un suo contributo personale secondo le proprie forze, e diede appuntamento al Quaglia per il giorno seguente alle ore 16 sul ponte Cavour, dichiarandogli che avrebbe fatto un nuovo tentativo verso il Gran Maestro per indurlo a cedere.

Il giorno seguente il Quaglia all'ora stabilita si recò all'appuntamento sul ponte Cavour, dove poco dopo giunse il Capello in carrozza. I due si unirono ed a piedi proseguirono per il Lungo Tevere Mellini parlando fra loro con circospezione.

Ed il Capello informò il Quaglia che il nuovo tentativo col Gran Maestro era riuscito vano, e che egli dava di tasca sua quel che poteva; e così

dicendo consegnò al Quaglia con fare circospetto un pacchetto di biglietti di Stato. Quindi si separarono e mentre il Capello si avviò al Palazzo della Massoneria, il Quaglia andò a Borgo Pio per consegnare il danaro allo Zaniboni.

La sera stessa il Capello si allontanò da Roma e partì per Torino. Intanto fin dal giorno 2 novembre lo Zaniboni a mezzo del Quaglia si era accertato che le stanze negli alberghi in prossimità di Piazza Colonna erano state prenotate secondo le istruzioni che egli aveva dato al Tenente Maccorati, che avevano la visuale verso Piazza Colonna e che erano rimaste a disposizione dei tre immaginari ufficiali per i quali erano state richieste.

La mattina del 4 novembre poco prima delle ore 6 lo Zaniboni, in compagnia del Quaglia, lasciava la casa di Borgo Pio, vestito in uniforme da Maggiore degli Alpini, con decorazioni ed avvolto in una vecchia pelliccia.

Prima di uscire si era raso completamente i baffi per rendersi irriconoscibile. Aveva con sé una valigia di cuoio ed un grande astuccio di tela portaombrelli nel quale trovavasi il fucile, disposto però con tali precauzioni da non potersi riconoscere che trattavasi di un fucile.

Noleggiata un'automobile di piazza si recò, accompagnato dal Quaglia, all'Albergo Dragoni e andò ad occupare la camera n. 90 al 5° piano prenotata per il sedicente Maggiore Silvestrini Domenico.

Dopo pochi minuti il Quaglia uscì dall'Albergo, ritornò alla casa di Borgo Pio per ritirare le valigie e portarle nel garage sito in Via dei Cerchi n. 9/g.

Secondo le istruzioni avute dallo Zaniboni diede ordine che la macchina fosse messa in piena efficienza e tenuta pronta per la partenza. Dopo di che il Quaglia fece ritorno all'Albergo Dragoni.

Durante la sua assenza lo Zaniboni aveva predisposto tutto per la consumazione dell'attentato, e stava in attesa che il Capo del Governo si affacciasse al balcone del Palazzo Chigi.

La Pubblica Sicurezza, che aveva avuto notizia del criminoso disegno dello Zaniboni, predispose un servizio di sorpresa e questa fu eseguita alle ore 9 contemporaneamente in tutte e tre le camere degli Alberghi che il Tenente Maccorati aveva fissate.

In quella dell'Albergo Corso ed in quella dell'Albergo Moderno non si rinvenne nessuno. Nella camera n. 90 dell'Albergo Dragoni invece fu trovato lo Zaniboni in compagnia del Quaglia, e si è constatato quanto segue:

La vetrata sinistra del balcone era chiusa e fissata alla base con un pezzo di carta; da essa era stato tolto lo sportello ed appoggiato alla parete vicina. La vetrata di destra era completamente aperta e la corrispondente persiana era girata in modo da formare un angolo retto con la facciata dell'Albergo e tra la persiana ed il telaio rimaneva una fessura della larghezza di circa

5 centimetri dalla quale si poteva osservare comodamente il balcone ad angolo del Palazzo Chigi.

Sullo stipite sinistro della vetrata chiusa, ed all'altezza di 34 centimetri dalla soglia, si notava una intaccatura lunga 5 centimetri in corrispondenza diretta con la cerniera inferiore della persiana di destra, in modo da formare, attraverso la fessura sopraindicata, una linea di mira col balcone ad angolo di Palazzo Chigi, e tale da permettere con facilità e sicurezza d'effetto il puntamento di un fucile verso il detto balcone di Palazzo Chigi. Nel vicino armadio, a portata di mano di chi sta al balcone, fu trovato un fucile austriaco marca Stayer a doppio scatto con cannocchiale ad ingrandimento fissato sulla camera di scoppio, e con due micidiali cartucce a pallottola detta *Dum-Dum* dentro il serbatoio del calcio.

Nello stesso armadio fu trovata una pistola automatica marca Stayer carica di 9 colpi, un involto contenente vari chiodi e rampini, una lima triangolare, un martello ed un gomito di spago. Sul tavolo c'era una valigia di cuoio con la scritta a lapis: Maggiore Silvestrini, e conteneva indumenti di biancheria, l'astuccio del cannocchiale ed altri oggetti.

Sequestrata ogni cosa, si è proceduto all'arresto dello Zaniboni ed anche al fermo del Quaglia che si trovava nella stessa camera.

Dopo ciò l'Autorità di P.S. procedeva al sequestro dell'automobile di Zaniboni, che si trovava nel garage di Via dei Cerchi, e si è constatato che essa era in piena efficienza per un lungo viaggio con a bordo 50 litri di benzina e 5 chilogrammi d'olio di rifornimento.

Sotto il cuscino anteriore sinistro della vettura furono trovati dieci caricatori di pistola contenenti ognuno dieci cartucce e furono altresì sequestrate le due valigie collocate nell'interno della stessa automobile, nelle quali erano riposti effetti di vestiario, biancheria, oggetti vari ed anche del pane fresco.

Dopo tali accertamenti l'Autorità di P.S. denunciava in stato di arresto lo Zaniboni, mentre il Quaglia veniva rimesso in libertà perché la sua responsabilità era rimasta esclusa.

Nello stesso giorno 4 novembre, in seguito a richiesta telegrafica della Questura di Roma, veniva arrestato in Torino anche il Generale Capello, perché la P.S. aveva avuto conoscenza dei suoi ultimi contatti con lo Zaniboni per il tramite del Quaglia.

Dopo qualche giorno veniva arrestato anche Ducci Ulisse che aveva sempre esplicitato la sua attività di oppositore del Governo a contatto con Capello e con Zaniboni.

Si è proceduto anche all'arresto dell'ostessa Pauluzzi Lucia di Urbignacco (Friuli), amante dello Zaniboni, nella cui casa questi spesso sostava nelle sue peregrinazioni, tenendo misteriosi incontri con altri individui indiziati quali partecipanti alle criminosi macchinazioni dello Zaniboni.

Fra costoro l'Autorità di P.S. identificò il ragioniere Nicoloso Ferruccio di Buia, capo dei combattenti dissidenti, intimo amico dello Zaniboni ed acceso fautore della sua politica. Il Nicoloso nei primi giorni della sua detenzione si mise in corrispondenza clandestina con alcuni suoi amici, e cioè Cesare Benoni Samuele, Padovani Cesare e Tomada Alessandro: costoro furono anch'essi arrestati.

Si fecero anche ricerche per arrestare tale Ursella Angelo, il quale si era allontanato improvvisamente da Buia il giorno 3 novembre per recarsi a Roma, donde in data 5 novembre avrebbe spedito a Riva Enzo di Maiano un telegramma sibillino che fece cadere i sospetti anche sul Riva.

L'Ursella venuto a conoscenza che era ricercato non fece più ritorno a Buia e si è dato alla latitanza riuscendo a varcare il confine.

Furono anche arrestati altri individui ritenuti complici dello Zaniboni, e cioè Calligaro Luigi, Celotti Ezio, e Calligaro Luigia.

Il Calligaro Luigi perché risultava che egli stava sempre a contatto con Zaniboni quando questi si trovava a Buia, e lo coadiuvava nella propaganda e nella ricerca di uomini per la formazione delle squadre d'azione.

Celotti Ezio perché si era venuto a sapere che anch'egli aveva avuto contatti con Zaniboni.

La Calligaro Luigia perché si sapeva che essa era l'amante del Nicoloso, ed era stata segnalata come partecipe di un altro complotto organizzato contro l'On. Pier Arrigo Barnota, Medaglia d'Oro e Segretario del P.N.F. Si era inoltre venuto a sapere che essa era partita improvvisamente da Buia l'8 novembre per venire a Roma col pretesto del Giubileo, ma in realtà per avvicinare l'Ursella.

Nella perquisizione operata dall'Autorità di P.S. nella sede della Massoneria a Palazzo Giustiniani furono rinvenuti documenti che dimostravano l'attività della Massoneria contro il Governo Nazionale Fascista e si è trovato anche un biglietto che il Gran Maestro Domizio Torrigiani aveva scritto al Massone Ing. La Porta il 3.11.1925 con le seguenti parole: « Caro La Porta riservatissimamente domani! ».

E poiché il Torrigiani non seppe dare esaurienti spiegazioni sul significato di dette parole, si è ritenuto che esse avessero relazione con gli avvenimenti che dovevano maturarsi il giorno seguente 4 novembre. Pertanto anche il Torrigiani venne denunciato all'Autorità Giudiziaria e si è contro l'esso proceduto con mandato di comparizione.

La laboriosa istruttoria ha raccolto nei riguardi dei vari imputati gli elementi per stabilire le responsabilità di ciascuno, e furono anche eseguiti esperimenti di fatto e perizie per accertare la distanza fra il balcone della camera n. 90 dell'Albergo Dragoni ed il balcone ad angolo di Palazzo Chigi, la precisione del fucile, lo stato di conservazione delle cartucce e la loro potenzialità ed inoltre la situazione dei luoghi in rapporto al fine criminoso dello Zaniboni. E' risultato che la distanza fra i due balconi è di metri 98,08,

che dal balcone della camera n. 90, disponendo gli infissi nel modo come li aveva disposti lo Zaniboni, si prende infallibilmente di mira il balcone ad angolo del Palazzo Chigi, che il fucile sequestrato è un'arma di precisione e le cartucce trovate nel serbatoio del calcio in ottimo stato di conservazione e di effetto mortale, che in quelle condizioni anche una persona inesperta avrebbe potuto sicuramente colpire il bersaglio.

Si è inoltre eseguita una perizia grafica per accertare se il telegramma spedito da Roma a Riva Enzo il 5 novembre a firma Angelo (Vol. 1°, f. 211) fosse di pugno dell'Ursella, ed i periti hanno concluso che in base agli elementi che risultano dagli atti non si poteva escludere che il telegramma fosse stato scritto dall'Ursella.

Si è infine eseguita una perizia per accertare l'efficienza dell'automobile dello Zaniboni sequestrata al garage di Via dei Cerchi, ed è risultato che essa era in perfetta efficienza per un lungo viaggio.

In esito alle risultanze dell'istruttoria la Sezione d'accusa, con sentenza in data 28.7.1926, ordinava il rinvio di Zaniboni Tito, Capello Luigi, Ducci Ulisse, Nicoloso Ferruccio, Calligaro Luigi, Riva Ugo Enzo, Celotti Ezio ed Ursella Angelo davanti la Corte d'Assise di Roma per rispondere: Zaniboni come autore principale, e gli altri come complici, d'insurrezione contro i Poteri dello Stato e di tentato omicidio qualificato contro il Capo del Governo S. E. Mussolini e lo Zaniboni anche di contravvenzione per porto di fucile senza licenza e non denunciato. Dichiarava inoltre la Sezione d'accusa non doversi procedere per insufficienza di prove nei riguardi di Padovani Cesare, di Benoni Samuele, di Tomada Alessandro, di Calligaro Luigia, di Pauluzzi Lucia e di Torrigiani Domizio.

Sopravvenuta la nuova legge che ha istituito questo Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, e che ha emanato provvedimenti e norme per la difesa dello Stato (legge 25.11.1926 n. 2008; R.D. 12.12.1926 n. 2062), gli atti processuali furono trasmessi per competenza a questo Tribunale.

Ed il P.M., con atto di accusa in data 26.1.1927, ha rinviato gli accusati al giudizio di questo Tribunale per rispondere in conformità della Sentenza della Sezione d'accusa.

Al procedimento contro i suddetti imputati veniva abbinato un altro procedimento istruttorio separatamente a carico di Calligaro Angelo di Buia, tratto in arresto il 16.12.1926 in Prestone Mattegna, per aver fatto nel buffet della Stazione delle dichiarazioni che facevano ritenere la sua partecipazione al complotto, avendo detto di aver ricevuto anch'egli mille lire per prendere parte al complotto.

All'atto del suo arresto, mentre veniva accompagnato in Caserma, aveva anche oltraggiato i militi con la parola « vigliacchi » ripetutamente detta.

Fu perciò, con atto di accusa in data 13.12.1927, rinviato al giudizio di questo Tribunale per rispondere anch'egli di complicità nei reati d'insurrezione contro i Poteri dello Stato, e di tentato omicidio qualificato; ed inoltre

per rispondere di oltraggio agli agenti della forza pubblica in loro presenza ed a causa della loro funzione a senso dell'art. 194 n. 1 C.P..

I fatti di cui si fa carico a Zaniboni ed agli altri imputati riguardano il periodo di tempo posteriore al 31.7.1925 poiché gli avvenimenti del periodo precedente sono coperti dal R.D. di amnistia della data suddetta; e si è ritenuto di doverne fare cenno in narrativa, in quanto hanno importanza per lumeggiare gli avvenimenti posteriori, e poterli vagliare nella loro finalità e nel loro carattere delittuoso.

Come si è detto avanti, lo Zaniboni, dopo l'attiva propaganda fatta a Mantova, si è portato a Buia, nel Friuli, presso la sua antica amante Pauluzzi Lucia, e l'1.8.1925 si trovava appunto a Buia per far propaganda e per organizzare squadre d'azione per un movimento insurrezionale.

Infatti, in una lettera che lo Zaniboni ha scritto a Quaglia da Buia in data 31.7.1925 (Vol. 20°, f. 35), egli dice: « Sono venuto a fare quassù un giro per mettermi in accordo con questa gente che mi sembra la più seria e capace! ».

Dai suoi interrogatori scritti e dai suoi memoriali si rileva quanta attività egli spiegasse nel Friuli per la propaganda e per la organizzazione delle squadre di azione.

Di tale attività sediziosa dello Zaniboni vi è conferma anche nel rapporto del Commissario Dosi a Vol. 1°, f. 88 e segg.

Egli, fornito di una potente automobile, faceva frequenti gite nei paesi del Friuli tenendo segreti abboccamenti con capi e gregari della organizzazione e ritornando poi alla base di Buia. La sua attività nella propaganda e nella organizzazione era tale che aveva preoccupato tanto le Autorità quanto i Fascisti del luogo; e la lettera minatoria da lui ricevuta nel settembre, di cui è cenno in narrativa, ne è la prova.

Le dichiarazioni stesse dell'imputato Celotti a Vol. 14°, f. 4 e 7 in cui questi dice che è stato chiamato dallo Zaniboni ed interrogato sulle sue idee politiche e se era abituato a portare armi, dimostrano che lo Zaniboni si adoperava a raccogliere attorno a sé uomini armati a scopo insurrezionale.

Il 19 ottobre lo Zaniboni venne a Roma, in compagnia di una Signora mantovana, ed in uno dei suoi memoriali egli confessa che venne per prendere contatto con i suoi amici e per trovare i fondi necessari per un movimento insurrezionale (Vol. 4°, f. 53). Ed al dibattimento è risultato che a tale scopo ebbe un misterioso colloquio in data 21 ottobre col Generale Cappello al quale espose il suo piano insurrezionale e chiese centomila lire per le spese occorrenti.

Dal rapporto della P.S. che è a Vol. 1°, f. 221, risulta che egli tornato a Buia nel Friuli tenne il 28 ottobre un convegno in una località, detta Colle di Montecroce, per dare istruzione ai suoi amici sul movimento insurrezionale che avrebbe dovuto seguire all'attentato del giorno 4 novembre; e dalle deposizioni del teste Quaglia, che era presente al convegno, è risultato che in tale occasione lo Zaniboni diede incarico al Nicoloso, al Calli-

garo Luigi ed all'Ursella di raccogliere gli uomini che avrebbero dovuto venire a Roma per l'insurrezione.

In ordine alla imputazione di tentato omicidio qualificato lo Zaniboni all'odierno dibattimento ha confessato pienamente di aver voluto attentare alla vita del Capo del Governo S. E. Mussolini, ed ha soggiunto che se la P.S. non fosse arrivata in tempo egli avrebbe senza dubbio compiuto il suo gesto.

Era tale la nefandezza del suo gesto che egli, in periodo istruttorio, ha sempre negato di aver voluto sopprimere S. E. Mussolini ed ha detto che l'uomo che egli voleva colpire era l'On. Farinacci. Evidentemente egli voleva attenuare col mendacio la grave responsabilità cui era andato incontro e si decise a fare esplicite dichiarazioni per la prima volta al dibattimento quando comprese la inutilità del suo mendacio di fronte agli elementi non dubbi di prova che la laboriosa istruttoria aveva raccolto.

In quale atteggiamento lo Zaniboni è stato sorpreso nella camera dell'Albergo Dragoni, e quali constatazioni ha fatto la P.S. in detta camera, è stato già esposto in narrativa, e la prova particolareggiata emerge dal rapporto del V. Questore Belloni a Vol. 1°, f. 22 e segg. degli atti processuali, il cui contenuto è stato pienamente confermato al dibattimento dal funzionario suddetto; né lo Zaniboni lo ha smentito.

Questi in uno dei suoi interrogatori ha confessato che quando fu sorpreso dalla P.S. nella camera dell'Hotel Dragoni aveva già ultimato le prove per accertarsi della possibilità di sparare un colpo d'arma da fuoco contro determinata persona che si trovasse sul poggiolo ad angolo di Palazzo Chigi. Ed ha soggiunto che dalle prove fatte si convinse che dalla camera del Dragoni si poteva raggiungere l'obiettivo (Vol. 4°, f. 10 retro e 11).

In altro interrogatorio, che è a Vol. 4°, f. 43, Zaniboni ha confessato di aver egli stesso intaccato con un temperino lo spigolo della vetrata di sinistra del balcone per potervi bene adattare il fucile in modo di arrivare con la linea di mira sul poggiolo ad angolo di Palazzo Chigi.

Risulta da un altro interrogatorio, a f. 15 del Vol. 4°, che egli tolse dalla vetrata di sinistra la imposta interna perché dava impaccio e non permetteva di vedere sulla linea di mira il poggiolo di Palazzo Chigi.

Egli, quindi, tutto aveva predisposto per compiere il delitto, tanto è vero che a f. 45 dello stesso volume ha detto: « Ringrazio la Questura che mi ha fermato in tempo perché per me era finita! ».

Le risultanze del dibattimento hanno dimostrato che lo Zaniboni meditava da tempo l'attentato.

Difatti è risultato dalla deposizione del teste Bleva che verso la fine di settembre lo Zaniboni si era rivolto a lui per avere in prestito un fucile a cannocchiale sapendo che egli un tempo ne era in possesso. La richiesta però rimase infruttuosa perché il Bleva lo aveva già venduto.

Dal rapporto del Commissario Dosi, a Vol. 1°, f. 89, risulta che altre ricerche lo Zaniboni le aveva fatte verso la fine dell'ottobre, ed aveva inca-

ricato la sua amante Pauluzzi Lucia. Questa si rivolse ad un suo parente cacciatore il quale però rappresentò la grande difficoltà di trovare un fucile a cannocchiale.

E fu nel convegno del 28 ottobre tenuto a Montecroce, come è detto in narrativa, che lo Zaniboni diede incarico all'Ursella di trovare il fucile a cannocchiale e questi, dopo due giorni, riuscì a trovarlo in Udine nell'armeria De Franceschi.

Ha detto Zaniboni in uno dei suoi interrogatori: « Quando ebbi il fucile in mano vidi che si trattava di un bel fucile di precisione che faceva per il caso mio. Io sono stato insegnante di tiro alla scuola mitraglieri di Brescia e quindi conosco a perfezione quanto si attiene alle armi da tiro » (Vol. 4°, f. 42 e 43). Ed ha confessato anche che, venendo con l'automobile a Roma, si è fermato in una località tra Borghetto e Fabbrika di Roma per provare il fucile ed avendo sparato alcuni colpi contro un piccolo bersaglio posto su due alberi a distanza diversa, ne rimase soddisfatto.

Accertati in tal modo i fatti a carico dello Zaniboni non vi ha dubbio che in essi si riscontrano due distinti reati: l'uno d'insurrezione contro i Poteri dello Stato previsto dall'art. 120 p.p. C.P., l'altro di tentativo di omicidio qualificato a senso degli art. 61 - 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 C.P..

Ad integrare il reato di cui all'art. 120 C.P. è necessario un fatto diretto a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato.

Data la struttura del piano insurrezionale ideato dallo Zaniboni deve ritenersi che il fatto diretto a provocare l'insurrezione è l'attentato contro S. E. Mussolini; e ben diciamo provocare perché è risaputo che il reato di cui all'art. 120 del C.P. è reato di mero pericolo, in quanto che non è necessario per la integrazione di esso il verificarsi del danno, o meglio che la insurrezione sia avvenuta, ma basta che il fatto sia capace di produrre la insurrezione. Ora quando si tiene conto della propaganda sediziosa che lo Zaniboni andava facendo nelle varie città per cercare il malcontento contro il Governo Nazionale, e della formazione di squadre d'azione costituite da uomini armati ed a suo dire disposti anche a sacrificare la pelle, deve convenire che non solo l'attentato, ma anche la falsa notizia dell'attentato, erano idonei a produrre la insurrezione contro il Governo Nazionale Fascista, che è il Potere Esecutivo dello Stato.

Propaganda e formazione di squadre di azione sono i mezzi preparatori della insurrezione, l'attentato è il fatto diretto a provocare l'insurrezione.

L'elemento intenzionale è implicito nel fine di abbattere il Governo Nazionale Fascista, Potere Esecutivo dello Stato, e nella coscienza della idoneità dei mezzi per il raggiungimento del fine.

Che lo Zaniboni avesse tale fine e tale coscienza emerge luminosamente dai suoi memoriali e dai suoi interrogatori scritti. E pertanto il reato di cui all'art. 120 p.p. C.P. è integrato in tutti i suoi estremi.

La serie d'atti compiuti dallo Zaniboni ed intenzionalmente diretti alla uccisione del Capo del Governo ha avuto inizio con la ricerca dell'arma destinata all'omicidio, ed è proseguita con l'acquisto dell'arma e delle munizioni, con la venuta a Roma, luogo della esecuzione del delitto, con l'esperimento di tiro in aperta campagna, con la scelta della camera più adatta al fine delittuoso, con la disposizione degli infissi in modo da rendere comodo l'adattamento dell'arma e sicura la linea di mira, con le prove fatte per accertarsi delle possibilità di raggiungere l'obiettivo, col tenere l'arma pronta con due cartucce nel serbatoio a portata di mano, con l'attesa in agguato per l'apparizione della vittima.

Fra questa serie di atti ve ne sono certamente alcuni che integrano il tentativo di omicidio a senso degli art. 61 - 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 del C.P..

Per l'art. 61 del detto codice si ha tentativo punibile quando, a fine di commettere un delitto, se ne comincia l'esecuzione con mezzi idonei, ma per circostanze indipendenti dalla volontà dell'agente, questi non compie tutto ciò che è necessario alla consumazione di esso.

Dall'esame di questa definizione, data dal Codice, si rileva come all'esistenza giuridica del tentativo sia necessario il concorso dei seguenti estremi:

- 1) che vi sia nell'agente la intenzione diretta al fine di commettere un delitto;
- 2) che l'agente abbia cominciato l'esecuzione di questo delitto;
- 3) che l'esecuzione sia stata cominciata con mezzi idonei;
- 4) che l'agente non abbia compiuto tutto ciò che era necessario alla consumazione del delitto;
- 5) che la esecuzione sia rimasta sospesa per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Nel fatto commesso dallo Zaniboni si riscontrano tutti questi estremi.

Ed invero vi fu in lui la prava intenzione di commettere l'omicidio di S. E. il Capo del Governo e, dopo le sue esplicite dichiarazioni, non è lecito dubitare di ciò.

Vi fu anche l'incominciamento della esecuzione di detto delitto con una serie di atti esteriori rivelatori della intenzione omicida ed univoci; e se fra gli atti avanti elencati ve ne sono alcuni che possono ritenersi atti preparatori, e perciò non univoci, ve ne sono però altri molto prossimi alla consumazione del delitto i quali hanno esclusivo riferimento alla uccisione del Capo del Governo S. E. Mussolini e non possono altrimenti spiegarsi che con la esecuzione del detto delitto.

Tali sono le disposizioni delle vetrate e delle persiane in modo da avere una precisa linea di mira sul poggolo del balcone ad angolo di Palazzo Chigi dove il Capo del Governo si sarebbe affacciato in quel giorno, l'incavo sul telaio della vetrata per adattare comodamente l'arma omicida, il collocamento dell'arma a portata di mano e pronta con due cartucce nel serbatoio, l'attesa in agguato per l'apparizione della vittima.

Nessuno vorrà negare che questi atti hanno esclusivo riferimento e sono molto prossimi alla esecuzione dell'omicidio del Capo del Governo, che il pericolo sociale si è già avverato e che il danno della vittima designata si è reso possibile.

Sulla idoneità dei mezzi adoperati per il raggiungimento del fine, non vi può essere alcun dubbio quando si consideri che dagli esperimenti fatti dal perito Colonnello Zocchi è risultato che l'arma è di una precisione indiscutibile ed in stato di perfetto funzionamento, che le cartucce sono di effetto mortale, che dal balcone della camera n. 90 dell'Albergo Dragoni, disponendo gl'infissi nel modo come li ha disposti lo Zaniboni, anche una persona inesperta di tiro, può colpire mortalmente un uomo che si trovi sul poggiolo del balcone ad angolo del Palazzo Chigi (Vol. 3°, f. 34 e 45).

La condizione che costituisce il 4) estremo del tentativo è, come si è detto, che l'agente non abbia compiuto tutto ciò che è necessario a consumare il reato; nel caso in esame si riscontra anche questo estremo, ed è superfluo indugiarsi a dimostrare che lo Zaniboni effettivamente non ha compiuto tutti gli atti esecutivi necessari alla consumazione dell'omicidio del Capo del Governo.

L'ultimo estremo è che la esecuzione sia rimasta sospesa per circostanze indipendenti dalla volontà dell'agente.

Come si è avanti dimostrato, lo Zaniboni non ha compiuto tutti gli atti di esecuzione necessari alla consumazione del delitto perché fu impedito dalla sorpresa della P.S. e basta ricordare quanto egli ebbe a dire a tale proposito nel suo interrogatorio a Vol. 4°, f. 45: « Ringrazio la Questura che mi ha fermato a tempo perché per me era finita! ».

Ed anche al dibattimento ha dichiarato che, se la P.S. non lo avesse sorpreso in tempo, egli senza dubbio avrebbe compiuto il suo gesto.

Lo Zaniboni quindi non ha compiuto tutti gli atti esecutivi per la consumazione del delitto e l'esecuzione ne è rimasta sospesa per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Si è detto che, nella specie, trattasi di tentativo di delitto impossibile per la mancanza del soggetto passivo, perché la P.S. era a conoscenza del proposito criminoso dello Zaniboni e perciò avrebbe certamente impedito la consumazione del delitto.

Si osserva che per potersi parlare di tentativo di delitto impossibile è necessaria la mancanza assoluta dell'oggetto o del soggetto passivo; e per mancanza assoluta s'intende l'assenza assoluta e permanente in rapporto al luogo ed al tempo in cui l'agente si era proposto di consumare il delitto.

Ora quando si tenga presente che il Capo del Governo aveva la consuetudine, a tutti nota, di affacciarsi al balcone ad angolo di Palazzo Chigi al passaggio di cortei patriottici, che non avrebbe potuto in quel giorno di festa esimersi dall'affacciarsi mentre la folla lo acclamava e che per il suo carattere noncurante di qualsiasi pericolo si sarebbe certamente affacciato, non

si può parlare di assenza assoluta e quindi d'impossibilità assoluta al raggiungimento del fine criminoso.

Né la conoscenza che la P.S. aveva del proposito delittuoso dello Zaniboni va annoverata fra le circostanze che rendono impossibile in modo assoluto il delitto, poiché non è nuovo il caso di azioni delittuose seguite e sorvegliate dalla P.S. nel loro corso e che, ciò malgrado, giungano sino alla consumazione. Ricorrono quindi, nel caso in esame, tutti gli estremi del tentativo punibile e, più specificamente, del tentato omicidio avuto riguardo al fine ed ai mezzi del colpevole.

Vi concorre l'aggravante di cui all'art. 365 n. 2 C.P. perché il soggetto passivo è un pubblico ufficiale, essendo l'azione delittuosa dello Zaniboni diretta contro S. E. Mussolini, quale Capo del Governo, e perciò a causa delle sue funzioni. E vi concorrono anche le due qualifiche di cui all'art. 366 n. 2 e 5 C.P. perché è risultato che il delitto fu commesso dallo Zaniboni con premeditazione e per facilitare e consumare un altro reato, cioè la insurrezione contro i Poteri dello Stato.

Stabilite così le due figure giuridiche, si deve concludere che lo Zaniboni deve rispondere di due distinti reati e cioè: d'insurrezione contro i Poteri dello Stato e di tentato omicidio qualificato.

Non può accogliersi la tesi dell'assorbimento dell'un reato nell'altro, perché ciascun reato è costituito da elementi proprii e concreta un delitto a sé.

La dottrina insegna che, perché un fatto delittuoso possa essere assorbito in un determinato reato, occorre che sia dalla legge considerato ed indicato specificamente come elemento costitutivo o circostanza aggravante di questo. Che se invece è indicato genericamente, esso rimane elemento costitutivo o circostanza aggravante dell'altro reato solo nel caso in cui non sia di tale natura da costituire un titolo specifico di reato a sé stante; altrimenti si ha concorso materiale di due reati.

Ora poiché nell'art. 120 del C.P. « il fatto diretto » a produrre la insurrezione è assai genericamente indicato, ed anzi non è per nulla determinato, ed essendo nel caso in esame questo « fatto diretto » rappresentato da un fatto di tal natura che costituisce un titolo specifico di reato a sé stante, cioè un tentato omicidio, non è il caso di parlare di assorbimento. Ed a questa conclusione devesi venire anche perché lo Zaniboni, nel commettere l'attentato, si è proposto il raggiungimento di due fini diversi e cioè: l'uccisione del Capo del Governo e la insurrezione contro i Poteri dello Stato. I fatti costituiscono due distinte lesioni giuridiche, appartenenti a categorie diverse e fra loro separabili. La disposizione quindi da applicare è quella dell'art. 77 del C.P..

Lo Zaniboni deve altresì rispondere di contravvenzione a senso dell'art. 464 C.P. per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo asportato fuori dalla propria abitazione un fucile senza licenza; di altra contravvenzione a senso dell'art. 2 R.D. 30.12.1923 n. 3279, tab. A tit. 4° allegato,

per non aver pagato la relativa tassa sulle Concessioni Governative; infine di altra contravvenzione, a senso degli art. 1 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360, per avere omesso la denuncia del detto fucile.

In ordine a questi singoli fatti contravvenzionali la prova emerge dagli atti, e lo Zaniboni è anche confesso. E poiché i fatti integrano i reati suddetti anche di questi deve essere dichiarato colpevole.

Nei riguardi dell'imputato Capello Luigi, dai rapporti della P.S. risulta che egli spiegava da tempo la sua attività antifascista, non solo in Roma, ma anche in varie parti del Regno, come si è detto in narrativa.

E, dalla numerosa corrispondenza sequestrata, chiaro emerge che lo Zaniboni faceva affidamento sull'appoggio del Generale Capello il quale, oltre ad essere la mente direttiva delle organizzazioni antifasciste, si era assunto l'incarico di provvedere al finanziamento con fondi della Massoneria, di cui egli era alto dignitario. Giova ricordare e ripetere che egli stesso, in uno dei suoi interrogatori, Vol. 5°, f. 33, a proposito delle 5000 lire versate nel maggio 1925 per la dimostrazione dei Galiardi di Pavia ostile al Governo Nazionale, ebbe a dire che danari per le sue mani ne sono passati e se ne sono spesi molti.

A dimostrare la partecipazione del Capello nel piano criminoso dello Zaniboni stanno: il segreto convegno avuto da Zaniboni con Capello il 21 ottobre, i contatti mantenuti fra i due nei primi giorni di novembre per il tramite di Quaglia, e l'allontanamento del Capello da Roma alla vigilia dell'attentato.

A proposito del convegno del 21 ottobre devesi ricordare anzitutto quanto lo Zaniboni ha detto nel suo memoriale al Vol. 4°, f. 53: « Sono venuto a Roma per vedere se potevo trovare di che poter muovere circa 200 uomini che fra gli elementi che furono nelle mie disperse organizzazioni avrei con facilità trovati ».

La venuta, quindi, di Zaniboni ebbe lo scopo di trovare i mezzi finanziari per l'impresa insurrezionale ed è risultato che per far ciò egli a Roma non si è rivolto ad altri che al Capello, il quale quando ha ricevuto dal Quaglia il biglietto di Zaniboni che gli chiedeva un convegno, lo ha fissato non a casa sua, ma a casa di un amico massone.

Quale fosse l'oggetto del colloquio risulta dalle stesse dichiarazioni, per quanto reticenti, del Capello, al Vol. 5°, f. 8 retro e 9, dove egli dice che lo Zaniboni in quella occasione gli ha esposto un suo progetto, assicurandolo che aveva pronti cento uomini armati di mitragliatrici con i quali avrebbe potuto fare una manifestazione in Piazza Colonna e gli chiese centomila lire per il giorno dopo.

Il Capello ha negato che lo Zaniboni in quella occasione gli abbia accennato anche al proposito dell'attentato contro S. E. Mussolini. Ma il teste

Quaglia in un drammatico confronto avuto col Capello in periodo istruttorio, Vol. 5°, f. 35, gli sostenne in faccia che lo Zaniboni in quel colloquio gli disse tutto quello che voleva fare tanto che, dopo il colloquio, si dimostrò con lui soddisfatto ed anzi lo informò che il Generale Capello gli aveva promesso di dargli una risposta definitiva dopo che avesse preso accordi col Gran Maestro della Massoneria che in quei giorni era assente da Roma, e si trovava a Vienna.

Dalle dichiarazioni dello stesso Capello emerge che dopo l'esposizione del piano insurrezionale fattogli dallo Zaniboni egli non lo respinse, ma gli promise il suo interessamento e, nel confronto col Quaglia, il Capello ha dovuto ammettere che tale promessa vi fu e che presero accordi di scrivergli da Urbignacco in linguaggio convenzionale, parlando cioè di una fornace, per fargli sapere il risultato del suo interessamento. Ed ha anche dichiarato il Capello di avere offerto allo Zaniboni al momento stesso del colloquio lire mille, non avendo disponibile altra somma.

Ora, quando si consideri che il piano dello Zaniboni consisteva in un movimento insurrezionale da farsi appena compiuto l'attentato contro S. E. Mussolini e che anzi questo avrebbe dovuto essere il segnale per fare irrompere addosso ai fascisti inquadrati sotto il poggolo di Palazzo Chigi un gruppo di 200 uomini, come lo stesso Zaniboni disse nel suo interrogatorio a Vol. 4°, f. 10, non si può ammettere che, se tale era la concezione del piano di attuazione, lo Zaniboni non abbia parlato al Capello anche dell'attentato.

Ed a tale proposito devesi rilevare che dell'esito del colloquio col Capello lo Zaniboni fu così soddisfatto che mandò a chiamare il Tenente Maccorati Umberto e lo incaricò, fin da allora, di prenotare per il 4 novembre tre camere che avessero la visuale verso Piazza Colonna.

Vi è poi la seconda fase più prossima all'attentato e cioè i contatti fra Zaniboni e Capello nei primi giorni di novembre.

Dai rapporti della P.S. e dalle stesse dichiarazioni dello Zaniboni, risulta che questi giunse a Roma in automobile in compagnia del Quaglia nel pomeriggio del 1° novembre, provvisto del fucile Stayer a cannocchiale col quale doveva compiere l'attentato contro il Capo del Governo.

Che appena arrivato a Roma, mandò la stessa sera il Quaglia a casa del Gen. Capello con un biglietto chiedendogli del denaro. Lo stesso Capello nel suo interrogatorio, al Vol. 5°, f. 33, ha ammesso che la richiesta vi fu e che era di lire duemila per il momento stesso e di altre mille o duemila lire fra due o tre giorni. Ed il teste Quaglia ha dichiarato in istruttoria, al Vol. 2°, f. 126, e confermato al dibattimento, che il Generale Capello nel leggere il biglietto disse: « Va bene! vedrò di fare quanto mi dice, tanto più che quella persona (il Gran Maestro Torrigiani) è ritornata! ». E così dicendo gli diede appuntamento per il giorno dopo alle ore 16.

Che il giorno dopo il Capello lo accolse con aria afflitta e gli disse che quella persona non voleva saperne e che avrebbe dato egli un suo contributo personale modesto.

Che però avrebbe fatto un ultimo tentativo verso quella persona e così dicendo invitò il Quaglia a trovarsi l'indomani alle ore 16 sul Ponte Cavour. Il Quaglia ha soggiunto che il giorno dopo recatosi all'appuntamento sul Ponte Cavour s'incontrò col Generale Capello e questi per prima cosa gli comunicò il fallimento del suo ultimo tentativo col Gran Maestro, il quale gli aveva detto che non c'era nulla di preparato e che aveva avuto sentore della cosa anche da altra parte.

Che dopo ciò, il Generale Capello gli consegnò un pacchetto di biglietti di Stato, scusandosi di non poter fare di più. E mentre egli (Quaglia) gli rappresentava che lo Zaniboni era così esaltato da non vedere il rischio cui andava incontro, il Capello tutto ad un tratto gli chiese: «*Ma è sicuro di riuscire?*». Ed avendogli egli risposto con un gesto vago, il Capello si accommiatò dicendogli: «*Auguri!*». Ed accompagnò la parola con un gesto della mano.

Queste parole dette sia nel senso augurale della riuscita dell'impresa, sia nel senso della riuscita delle pratiche per far desistere lo Zaniboni dall'atto nefando, danno la sicurezza che il Capello la sera del 3 novembre sapeva del delitto che si doveva compiere il giorno dopo.

Perché non si è con la sua personale autorità recato a denunciare e lo Zaniboni e il Quaglia?

Perché egli Generale di Armata ha taciuto?

Perché è andato al Palazzo della Massoneria e poi è partito per Torino?

Il suo silenzio è assai significativo.

Il Capello nei suoi vari interrogatori ha sempre ammesso, come si è già detto, di aver ricevuto la sera dell'1 novembre, a mezzo del Quaglia, un biglietto di Zaniboni che gli chiedeva lire duemila subito ed altre lire mille o duemila fra due o tre giorni; ha ammesso anche di essersi scusato che le sue condizioni non gli consentivano di aderire alla richiesta di Zaniboni ed anzi, aprendo un salotto, fece vedere a Quaglia alcuni mobili che era costretto a vendere; ha ammesso altresì che il Quaglia ritornò in casa sua il giorno dopo alle ore 16 per lo stesso oggetto e che egli gli diede appuntamento per l'indomani, 3 novembre, sul ponte Cavour alla stessa ora; ha ammesso, infine, di aver consegnato al Quaglia soltanto lire 300, come obolo personale fatto a costui e non a Zaniboni.

Però non è verosimile che il Capello abbia dato le 300 lire come obolo al Quaglia, mentre la richiesta gli veniva fatta dallo Zaniboni; tanto più ciò è inverosimile quando si consideri che il Quaglia era per lui uno sconosciuto, come egli stesso ebbe a dire in uno dei suoi interrogatori. I vari convegni da lui avuti in quei giorni col Quaglia dimostrano che egli aveva pro-

messo di procurare la somma richiestagli dallo Zaniboni chiedendola a quella persona (il Torrigiani) che era ritornata dall'estero.

E dalla deposizione dei testi Mascioli e Dasi, che si trovavano nei pressi di ponte Cavour quando vi fu l'ultimo incontro tra Capello e Quaglia, è stato messo in rilievo il contegno circospetto tenuto dal Capello in quell'incontro. Il teste Mascioli ha anche aggiunto che dopo che il Capello ed il Quaglia si separarono, egli ha raggiunto il Quaglia ed ha controllato che la somma data dal Capello ammontava a lire mille (Vol. 2°, f. 285).

A tutte queste risultanze, che dimostrano la partecipazione del Capello al piano criminoso dello Zaniboni, si aggiunge il fatto del suo allontanamento da Roma la sera stessa del 3 novembre, allontanamento che è inesplabile se non si mette in relazione con quanto doveva avvenire il giorno seguente.

Il Capello, per giustificare il suo allontanamento da Roma in quella sera, ha detto che doveva recarsi a Torino per un disbrigo di una pratica d'interdizione a carico di suo figlio ricoverato in un istituto a Ferretto Torinese. La scusa, per quanto abile, non giustifica il viaggio a Torino alla vigilia della festa della Vittoria per giungere in un giorno in cui gli uffici erano chiusi.

Dagli atti processuali risulta che la Questura di Torino il mattino del 4 novembre, in seguito a richiesta della Questura di Roma, procedette al fermo del Capello, che perquisito fu trovato in possesso di una non lieve somma, e cioè lire 8950 così formate:

— lire 6000 in moneta italiana di vario taglio;

— 1830 franchi francesi;

— 120 franchi svizzeri;

— due assegni della Banca Commerciale Italiana con sede in Roma, emessi in data 30.10.1925, per lire 500 ciascuno, intestati a un certo Carlo Massi e da questi girati in bianco.

Gli fu rinvenuto anche il passaporto rilasciato da Roma il 6.1.1922 e rinnovato dal Vice Console d'Italia a Parigi in data 15.9.1924 per l'Europa esclusa la Russia.

La P.S. ha inoltre constatato che il Capello, appena giunto a Torino, aveva già preso alloggio all'Hotel Ligure, ma aveva lasciato la valigia, contenente oggetti di vestiario ed il portaplaid in deposito alla stazione ferroviaria di Porta Nova (Vol. 5°, f. 5 e 6).

Se fosse vero che il Capello doveva rimanere a Torino soltanto tre o quattro giorni, come egli stesso ebbe a dire, non era necessario che portasse con sé tutta quella somma, lasciando per giunta la famiglia senza danari (Vol. 5°, f. 31 retro). Il possesso di quella somma non è giustificato dal debito verso l'Istituto dove era ricoverato suo figlio, perché il direttore di detto Istituto, Cav. Ferletti, ha deposto che trattavasi di un vecchio debito, che ammontava a circa lire 3000, ed egli non aveva fatto premure per averle.

Ma a dimostrare che il Capello senta la necessità di ricorrere al mendacio per difendersi basta ricordare che al dibattimento, quando fu richiesto di dare spiegazioni dei due assegni della Banca Commerciale trovatigli addosso, disse che li aveva ricevuti da un giovane ufficiale di cui non si ricordava il nome, mentre dalle indagini fatte è risultato che gli assegni erano stati rilasciati il 30.10.1925 dalla Banca Commerciale a richiesta del Segretario della Massoneria, Signor Bachetti Giuseppe. Ed è anche risultato che il Capello, quando partì da Roma, era in possesso di un altro assegno della Banca Commerciale di lire 3000, rilasciato a richiesta dello stesso Bachetti, e che il Capello lo riscosse appena giunto a Torino.

Tutto ciò fa ritenere che il denaro trovatogli nella perquisizione personale proveniva dalla Massoneria ed era in rapporto con gli avvenimenti che si stavano maturando in quei giorni.

Infatti le condizioni economiche del Capello in quel tempo erano tutt'altro che floride, tanto vero che esistevano presso la Banca Biellese di Roma tre cambiali rinnovate per l'ammontare complessivo di lire 14500,00 all'ordine di Capello ed accettate dalla sua Signora Lidia Buongiovanni (Vol. 1°, f. 288). Se queste erano le sue condizioni finanziarie in quei giorni non può trovare credito la versione dell'obolo fatto al Quaglia, che per giunta gli era sconosciuto.

Tutto induce a ritenere che il Capello ha incoraggiato lo Zaniboni nel suo piano criminoso con promesse di finanziamento da parte della Massoneria, consegnando all'ultimo momento una somma per provvedere alle più urgenti spese; e che per evitare responsabilità si sia allontanato da Roma alla vigilia dell'attentato.

Il movente della partecipazione del Capello nella sinistra impresa dello Zaniboni va ricercato in varie ragioni:

1) egli apparteneva a quella Massoneria di Palazzo Giustiniani che si era schierata contro il Governo Nazionale Fascista, e faceva un'accanita lotta nell'ombra; perciò il Capello, che era alto dignitario della Massoneria, si uniformava alle direttive della sua associazione;

2) l'ambizione di assurgere a capo della sperata dittatura militare, che, si diceva, avrebbe dovuto seguire al rovesciamento del Regime Fascista;

3) ragioni personali di risentimento del Capello per la non ottenuta riabilitazione nei quadri dell'Esercito.

Di tutto ciò vi è larga traccia negli atti processuali.

La partecipazione avuta dal Capello nell'attività delittuosa dello Zaniboni lo fa ritenere complice necessario, tanto nel delitto d'insurrezione quanto nel delitto di tentato omicidio qualificato. Egli ha concorso col rafforzare la risoluzione criminoso dello Zaniboni, incoraggiandolo con le promesse e con la somministrazione di mezzi ed associandosi con lui in concordia e pertinacia d'intenti criminosi. Zaniboni non avrebbe commesso i delitti se non fosse stato certo del concorso del Capello.

La sua elevata posizione sociale, le sue aderenze nella Massoneria, i suoi precedenti e la sua pratica contribuivano a dare a Zaniboni certezza dell'esito. Ed ecco perché Zaniboni nel momento in cui si riteneva abbandonato da tutti ha cercato Capello, si è abboccato con lui per avere aiuti e consigli, è corso nell'alta Italia per organizzare squadre e, quando ritenne che tutto era pronto, è ritornato a Roma ed ha ripreso contatti con Capello chiedendo e ricevendo nuovi aiuti.

L'influenza che Capello aveva su Zaniboni era tale che questi, in uno dei suoi memoriali, non esita a dire che si sentirebbe onorato di avere al suo fianco il Generale Capello sotto la stessa imputazione (Vol. 4°, f. 35).

La complicità del Capello nei due delitti dello Zaniboni è quindi necessaria.

Passando all'esame della responsabilità dell'imputato Ducci si osserva che dai rapporti della P.S. risulta come costui fosse un accanito oppositore del Governo Nazionale Fascista ed un attivo organizzatore del movimento insurrezionale indicato dallo Zaniboni per la sua doppia qualità di massone e di ex Segretario Generale della disciolta associazione « Patria e Libertà », la quale sotto il manto della fede monarchica nascondeva finalità diverse.

Che egli partecipava a tutte le riunioni degli oppositori aventi per scopo di organizzare un movimento insurrezionale per rovesciare il Governo Nazionale Fascista; e nella numerosa corrispondenza sequestrata si trova la conferma degli stretti vincoli fra Zaniboni, Capello e Ducci.

Da una lettera, che si trova a Vol. 20°, f. 4, risulta che il Ducci ha mandato a Zaniboni lire 2000, provenienti certamente dalla Massoneria, nel marzo 1925, in compenso dei viaggi da lui fatti per la propaganda e per l'organizzazione ed in essa si parla anche di *volontà assoluta di riscossa*.

Ed a f. 51 dello stesso volume, risulta che le 5000 lire per la dimostrazione di Pavia furono mandate dalla Massoneria per intercessione del Ducci.

Da un rapporto della P.S. di Catania, che si trova a Vol. 1°, f. 645, risulta che il Ducci anche in quella città ha esplicato grande attività ostile al Regime Fascista e si è mantenuto anche dopo il 31.7.1925 in rapporti con i maggiori esponenti dell'opposizione del luogo, tanto vero che nell'agosto dello stesso anno inviò per conto del Generale Capello, e quindi della Massoneria, la somma di lire 4000 all'avvocato Addario capo dell'opposizione di Catania.

La lettera scritta al Quaglia in data 16.8.1925, in cui si leggono espressioni offensive inerenti persone sacre alla venerazione degli Italiani e frasi di disprezzo per il Regime Fascista, auspicando non lontano il giorno del giudizio, dimostra la sua tenace ostilità al Regime Fascista.

Assai grave per l'accertamento della sua responsabilità in ordine ai fatti che gli sono imputati è la circostanza che egli in epoca vicina all'attentato

e cioè nell'estate del 1925, disse al Bezzi, credendolo antifascista, che un colpo decisivo sarebbe stato ottenuto nella occasione della prossima riapertura della Camera. Circostanza non smentita dallo stesso Ducci nel suo interrogatorio a Vol. 6°, f. 33, ma deformata nella sua interpretazione.

Ed altra dichiarazione simile egli fece nel settembre 1925 a Montecatini in un crocchio di persone, annunciando che eravamo alla vigilia di gravi avvenimenti, e che il fascismo era al tramonto (Vol. 1°, f. 326). Tali rivelazioni fatte in tempi prossimi all'attentato dimostrano che il Ducci era pienamente al corrente di quello che si andava tramando contro i Poteri dello Stato e contro la vita di S. E. Mussolini.

Col Generale Capello era in continui contatti per la sua qualità di massone e per la comunanza d'intenti e, da un interrogatorio del Capello a Vol. 5°, f. 42, risulta che si sono riveduti anche la sera del 3 novembre, cioè la vigilia dell'attentato, quando il Capello dopo di aver dato l'ultima spinta al delitto si allontanava da Roma.

Ora, se si tiene conto dell'attività del Ducci quale oppositore al Regime Fascista e degli stretti vincoli che lo legavano a Zaniboni ed a Capello, debbesi ritenere certa la sua partecipazione ai fatti commessi dallo Zaniboni. Tale partecipazione, manifestatasi svolgendo consapevole opera d'incoraggiamento e di maggiore impulso ai propositi dello Zaniboni e con solidarietà d'intenti, riveste la forma di complicità non necessaria, a senso dell'art. 64 n. 1 C.P., tanto nel delitto d'insurrezione quanto nel delitto di tentato omicidio qualificato commessi dallo Zaniboni.

Della responsabilità dell'imputato Nicoloso Ferruccio vi è non dubbia prova nei rapporti della P.S. a Vol. 1°, f. 89 - 221 - 420, confermati al dibattimento dai funzionari Dasi, Belloni e Marotta. Da essi risulta che il Nicoloso era capo dei combattenti dissidenti di Buia, che era intimo di Zaniboni col quale aveva quotidiani contatti e ne seguiva completamente l'azione politica. Che inoltre il Nicoloso prese parte al convegno tenuto il 28.10.1925 da Zaniboni con i suoi seguaci a Montecroce, dove si presero accordi sull'attentato che si doveva compiere a Roma, ed il Nicoloso fu uno degli organizzatori dei gruppi che dovevano sollevarsi dopo l'assassinio del Capo del Governo.

Queste risultanze sono state confermate anche dal Quaglia che si è trovato presente al convegno di Montecroce ed al dibattimento ha dichiarato che in tale convegno lo Zaniboni diede incarico anche al Nicoloso di raccogliere gli uomini che dovevano venire a Roma per il movimento insurrezionale.

D'altronde lo stesso Nicoloso in uno dei suoi interrogatori ha dichiarato che egli sapeva che lo Zaniboni avrebbe commesso un attentato contro S. E. Mussolini perché in uno dei suoi discorsi glielo aveva fatto capire (Vol. 7°, f. 4).

Dalla deposizione del Quaglia è anche risultato che lo Zaniboni ottenne, per intercessione del Nicoloso, un prestito di lire diecimila dal Direttore della Banca di Cividale per provvedere alle spese del movimento insurrezionale. Questa circostanza dichiarata dal Quaglia al dibattimento, che trova riscontro in due rapporti della P.S. a Vol. 1°, f. 214 e 221, diede motivo al Pubblico Ministero d'iniziare l'azione penale anche a carico del Direttore della Banca suddetta per complicità nei fatti attribuiti allo Zaniboni e complici.

Ed il difensore del Nicoloso, prendendo occasione da tal fatto, chiese nelle sue conclusioni orali, il rinvio del processo nei riguardi del Nicoloso per l'abbinamento del nuovo processo a carico del Direttore della Banca di Cividale.

Il Tribunale però ritiene che la richiesta non meriti accoglimento perché i due procedimenti possono bene essere trattati separatamente senza pregiudizio della Giustizia.

A dimostrare la partecipazione del Nicoloso al complotto, concorre la circostanza deposta dal teste Zuliani, il quale ha detto che un mese avanti dall'attentato il Nicoloso ebbe a dirgli in Udine queste testuali parole: « Caro Capitano, presto vedrai delle grandi novità! Fra un mese o due v'impiccheremo ai fanali » (Vol. 2°, f. 93 e 405).

Della partecipazione del Nicoloso al complotto ne parlò anche uno degli imputati, l'Ursella, al teste Cantaruti, il quale ha deposto che alcuni giorni dopo l'attentato contro S. E. Mussolini incontrò l'Ursella a Roma ed avendogli domandato perché Zaniboni aveva commesso il fatto, l'Ursella gli rispose *che c'era stato un complotto al quale aveva preso parte anche Nicoloso* (Vol. 2°, f. 111).

Dalle indagini della P.S., è risultato che il Nicoloso il giorno 3 novembre accompagnò in automobile da Buia ad Udine l'Ursella che veniva a Roma per trovarsi presente all'attentato e che il giorno 8 novembre il Nicoloso mandò a Roma la sua amante Calligaro Luigia per trovare l'Ursella. Ed essa giunta a Roma, prese alloggio all'Albergo dei Portoghesi dove era andato l'Ursella, senza però trovarlo perché proprio in quel giorno aveva cambiato albergo. E dalle affannose ricerche che la Calligaro fece a Roma, presso i fornaciari friulani qui residenti, questi compresero che la venuta di costei aveva relazione con l'attentato (deposizione Tiboga Vol. 2°, f. 139).

E' altresì risultato che il Nicoloso, nei primi giorni della sua detenzione, tenne una corrispondenza clandestina con alcuni individui per preparare il suo piano di difesa. Non vi è quindi dubbio che il Nicoloso ha partecipato al complotto ordito da Zaniboni per attentare alla vita del Capo del Governo e provocare il movimento insurrezionale.

Egli, associatosi allo Zaniboni in concordia e pertinacia d'intenti criminali, ha svolto consapevole opera d'incoraggiamento, prestando assistenza ed aiuti prima del fatto e promettendone anche dopo il fatto. La sua parte-

cipazione ai due delitti d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato riveste la forma di complicità non necessaria a senso dell'art. 64 n. 1 e 3 C.P..

Nei riguardi dell'imputato Calligaro Luigi risulta, dal rapporto del Commissario Dasi a Vol. 1°, f. 191, confermato al dibattimento, che il Calligaro ha militato notoriamente nel campo dell'opposizione all'attuale Regime, dimostrandosi un accanito avversario.

Che egli è legato da stretti vincoli con Zaniboni e questi lo ritiene uno dei suoi più fedeli seguaci tanto che si è servito di lui per tenersi in continuo contatto con tutti i compagni di fede residenti a Buia e nei Comuni limitrofi.

Che il Calligaro ebbe incarico dallo Zaniboni di raccogliere elementi antifascisti per formare una squadra d'azione la quale doveva agire nel progettato movimento insurrezionale dopo l'attentato.

Fu infatti il Calligaro che presentò Celotti allo Zaniboni per mettersi a sua disposizione e fu anche lo stesso Calligaro che cercò d'indurre il proprio cugino, Calligaro Angelo, a far parte del complotto promettendogli mille lire.

Vari testimoni, e cioè Fabbro, Gallina e Venchiaruti, hanno dichiarato che il Calligaro Luigi diceva in paese che gli erano state promesse cinquantamila lire per formare una squadra d'azione di cui egli era il capo; e qualche mese avanti all'attentato aveva fatto ai suddetti individui dichiarazioni che preannunziavano la prossima caduta dei fascisti soggiungendo: « Non voi vogliono colpire ma più in alto di voi ».

La teste Barnada Francesca ha deposto che il Calligaro era così accanito avversario del fascismo che un giorno ha minacciato a mano armata un proprio cugino, tal Calligaro Giovanbattista, perché questi nella sua qualità di milite aveva assistito ad una perquisizione operata dalla P.S. in casa del suo compagno di fede Nicoloso Ferruccio.

L'autorità di P.S. ha altresì accertato che quando lo Zaniboni trovavasi rifugiato a Lusnizza, nell'ottobre 1925, il Calligaro è andato a trovarlo. Egli ha dichiarato nei suoi interrogatori che la sua andata a Lusnizza fu per ragioni di affari e che l'incontro con Zaniboni fu casuale. Però, dati i suoi rapporti con Zaniboni che lo aveva sempre al suo fianco e che di lui si serviva per raccogliere elementi antifascisti, deve ritenersi che è andato a Lusnizza per mantenere con Zaniboni i soliti contatti.

Infine, dal rapporto della P.S. a Vol. 1°, f. 221 e dalla deposizione del Quaglia, è risultato che il Calligaro prese parte al convegno di Montecroce dove, come è detto avanti, si presero accordi per l'attentato che si doveva compiere a Roma contro il Capo del Governo e per il conseguente movimento insurrezionale.

Ed a Vol. 13°, f. 4, risulta che il Calligaro dopo l'attentato si diede alla latitanza.

Non vi ha dubbio quindi che il Calligaro ha partecipato al piano criminoso dello Zaniboni anch'egli associandosi con lui in concordia e pertinacia d'intenti criminosi, svolgendo consapevole opera d'incoraggiamento, prestando assistenza ed aiuto prima del fatto e promettendone anche dopo.

La sua partecipazione, quindi, è nella forma di complicità non necessaria a senso dell'art. 64 n. 1 e 3 C.P..

Nei riguardi dell'imputato Riva Ugo (Enzo) è risultato che anch'egli militava notoriamente nel campo avverso al Regime Fascista e che era legato da stretti vincoli a Nicoloso e ad Ursella (Vol. 1°, f. 194).

Che, circa 20 giorni prima dell'attentato contro il Capo del Governo, il Riva, per incarico del Nicoloso, è andato da Maiano a Lusnizza in automobile per rilevare Zaniboni e condurlo ad Urbignacco.

Che il giorno 6 novembre ha ricevuto un telegramma convenzionale da Roma a firma Angelo (Vol. 1°, f. 211) col quale gli si chiedevano lire 300; dopo tale telegramma egli tenne un contegno molto strano e sospettoso, ostentando d'ignorare da chi provenisse e di non sapersi dare ragione del contenuto, mentre si era da tutti compreso che proveniva da Ursella Angelo la cui presenza in Roma in quei giorni era in rapporto con l'attentato.

E, dalle deposizioni del teste Quaglia, è risultato che anche il Riva prese parte al convegno di Montecroce tenutosi il 28.10.1925 in cui, come si è già detto, si presero accordi sull'attentato e sulla conseguente azione insurrezionale.

La responsabilità del Riva è quindi dimostrata per essersi associato anch'egli a Zaniboni svolgendo opera d'incoraggiamento, prestando assistenza ed aiuto prima del fatto e promettendone anche dopo il fatto, per quanto la sua attività sia stata minore di quella del Nicoloso e del Calligaro Luigi.

Anch'egli quindi deve essere considerato complice non necessario nei fatti delittuosi dello Zaniboni e cioè nella insurrezione e nel tentato omicidio qualificato nella forma preveduta dall'art. 64 n. 1 e 3 C.P..

Nei riguardi del Celotti Ezio pochi ed insufficienti elementi sono emersi per poterlo ritenere responsabile di partecipazione al complotto ordito da Zaniboni.

Dal rapporto della P.S. a Vol. 1°, f. 256, risulta che il Celotti era ritornato da poco dalla Francia dove trovavasi a lavorare.

Che prima di emigrare militava nel Partito Socialista e fu anche avverso al fascismo, che per tali suoi precedenti fu arrestato dopo l'attentato a S. E. Mussolini perché sospettato di partecipazione al complotto, ma poi fu rimesso in libertà. Si seppe in seguito che aveva avuto qualche contatto con Zaniboni e perciò fu nuovamente arrestato.

Ed è risultato che effettivamente lo Zaniboni un giorno lo aveva mandato a chiamare a mezzo di Calligaro Luigi per conoscere quali fossero i suoi sentimenti e per invitarlo ad assisterlo in caso di aggressione da parte dei fascisti.

La P.S., nelle indagini fatte per identificare lo sconosciuto che aveva portato al Bleva il biglietto dello Zaniboni per avere in prestito il fucile a cannocchiale, ebbe sospetti sul Celotti, ma il Bleva nel confronto non lo riconobbe. Altri sospetti si erano addensati su di lui perché in paese parve ad alcuno che egli spendesse più di quanto poteva disporre e si dubitò che fosse sovvenzionato da Zaniboni.

Però non è risultato che il Celotti abbia avuto con Zaniboni altri contatti dopo quello avvenuto in seguito alla chiamata del Calligaro.

La circostanza però dell'invito da parte di Zaniboni ad assisterlo in caso di aggressione da parte dei fascisti ha carattere di gravità e lascia dubbi sulla partecipazione del Celotti al piano criminoso dello Zaniboni, tanto più che questi in uno dei suoi interrogatori ha dichiarato che Celotti aveva aderito alla sua proposta.

Però, non essendo risultato che egli in seguito abbia avuto altri contatti con lo Zaniboni o che abbia preso parte a riunioni di elementi antifascisti, deve essere assolto dalle imputazioni ascrittegli per insufficienza di prove.

Nei riguardi di Calligaro Angelo, le risultanze del dibattimento inducono ad escludere che egli abbia preso parte alcuna ai fatti commessi da Zaniboni.

Dal verbale dei Carabinieri Reali di Villa Slavina e da quello dei militi che procedettero al suo arresto (Vol. 33°, f. 2 e 3), risulta che il Calligaro Angelo, il 16.12.1926, trovandosi nel buffet della Stazione ferroviaria in stato di manifesta ubriachezza aveva dichiarato a tali Trevisan Silvio e Brizzinello Orlando di aver fatto parte del complotto Zaniboni e di aver ricevuto lire mille per preparare l'arma che doveva servire per colpire il Duce.

Tale dichiarazione richiamò l'attenzione del milite Vitale Mario, che era presente, e questi con l'aiuto di altri due militi, Gualtieri Luigi e Zubbordino Salvatore, lo accompagnò al comando dei Carabinieri di Villa Slavina.

Durante il tragitto il Calligaro oltraggiò i militi chiamandoli ripetutamente « vigliacchi ».

Al dibattimento il Calligaro ha protestato la sua innocenza dichiarando di non avere mai preso parte al complotto; che era stato bensì invitato da Zaniboni e da suo cugino Calligaro Luigi e gli erano anche state offerte mille lire, ma egli non volle accettare.

In ordine poi all'accusa di oltraggio ha dichiarato di non ricordare nulla perché era ubriaco.

Né all'istruttoria né al dibattimento è emerso alcun elemento per ritenere che il Calligaro Angelo abbia in alcun modo partecipato al complotto; difatti la P.S., nelle laboriose e diligenti indagini fatte dopo l'attentato, non lo ritenne neanche indiziato. Non è da escludere però che effettivamente abbia avuto invito ed offerte da Zaniboni e da Calligaro Luigi di prendere parte al complotto, dato che essi cercavano di raccogliere uomini per la formazione delle squadre d'azione.

Ma se ciò costituisce un elemento a carico di Zaniboni e di Calligaro Luigi, nessun elemento è emerso, né durante la istruttoria contro Zaniboni e complici, né durante l'altra istruttoria fatta separatamente contro il Calligaro Angelo, che questi abbia in alcun modo partecipato al complotto. Pertanto egli deve essere prosciolto dall'accusa di complicità per non aver preso parte alcuna al fatto ascrittogli.

In ordine all'accusa di oltraggio agli agenti di forza pubblica la prova si è raggiunta per la deposizione degli stessi militi che procedettero al suo arresto. Essi hanno deposto che il Calligaro mentre veniva accompagnato in Caserma li ha offesi chiamandoli più volte « vigliacchi » ed hanno anche dichiarato che il Calligaro era in stato di semincoscienza per ubriachezza che in lui è abituale.

Il fatto da lui commesso riveste senza dubbio i caratteri del reato di cui all'art. 194 n. 1 C.P. ed è superfluo indugiarsi a dimostrare che esso è integrato in tutti gli estremi.

La sua responsabilità può ritenersi molto scemata per vizio parziale di mente causato dallo stato di ubriachezza in cui si trovava al momento del fatto e poiché trattasi di un individuo dedito al vino, la disposizione da applicare nei suoi riguardi è quella dell'art. 48 n. 2 C.P..

Nei riguardi del latitante Ursella Angelo risulta, dai rapporti della P.S. a Vol. 1°, f. 221 - 294 e 419, che egli era in intimi rapporti con Zaniboni e con Nicoloso, che partecipò al convegno di Montecroce dove si presero accordi sull'attentato e sul movimento insurrezionale, che egli fu incaricato non solo di raccogliere gli uomini che dovevano venire a Roma per coadiuvare Zaniboni e per fare il movimento insurrezionale dopo l'attentato, ma fu anche incaricato in quel convegno di trovare il fucile a cannocchiale per l'attentato. E dalle stesse dichiarazioni di Zaniboni risulta che fu l'Ursella colui che gli trovò il fucile in Udine, e che lo pagò lire 800.

E' risultato, inoltre, che l'Ursella la mattina del 4 novembre giunse a Roma, e che era partito la sera avanti da Buia in fretta e vestito da lavoro.

Tutto contribuisce a ritenere che la sua venuta a Roma in quel giorno non aveva altro scopo che di partecipare ai disordini ed al moto insurrezionale che doveva seguire l'attentato; Zaniboni ha dichiarato che se avesse incontrato Ursella a Roma e gli avesse chiesto il suo aiuto, l'Ursella glielo

avrebbe certamente anche dato. Il teste Gava, che incontrò l'Ursella sul treno ad Udine, ha deposto che questi gli aveva detto di dover venire a Roma per far firmare alcuni passaporti e che alla sua osservazione che non valeva la pena fare un viaggio così lungo mentre i passaporti si sogliono far firmare a Trieste, Ursella si turbò facendosi rosso in viso.

Questa circostanza dimostra che la venuta di Ursella a Roma era motivata da ragioni inconfessabili e che egli aveva occultato il vero scopo del viaggio con una bugia.

E' risultato che l'Ursella il 5 novembre spedì un misterioso telegramma a Riva chiedendogli lire 300 e che questo telegramma fu oggetto di commenti tanto a Buia che a Maiano, paese del Riva, dove era opinione generale che l'Ursella fosse venuto a Roma per prendere parte all'azione dello Zaniboni.

Si è anche accertato che la Calligaro Luigia, amante del Nicoloso, venne a Roma il giorno 8 novembre per trovare l'Ursella all'albergo dei Portoghesi e non trovandolo lo andò a cercare fra i fornai friulani qui residenti per comunicazioni urgenti.

Questa circostanza fece anche ritenere che la venuta di Ursella a Roma aveva relazione con l'attentato. E difatti l'Ursella si è dato alla latitanza senza fare ritorno più al suo paese e la P.S. ha accertato che egli si recò a Bretto, dove commise un furto per procurarsi i mezzi e varcare il confine (Vol. 1°, f. 423).

Da queste risultanze chiaro emerge che l'Ursella ha partecipato al piano criminoso dello Zaniboni, che ha avuto anzi una parte principale, perché non solo fu incaricato della raccolta degli uomini che dovevano venire a Roma per il moto insurrezionale, ma fu anche incaricato di procurare il fucile che doveva servire all'attentato contro il Capo del Governo.

E quando si consideri che dopo tante vane ricerche fatte dallo Zaniboni per trovare il fucile, soltanto l'Ursella riuscì a trovarlo, deve ritenersi che la sua partecipazione ai fatti delittuosi dello Zaniboni riveste la forma di complicità necessaria a senso dell'art. 64 n. 1 - 2 - 3 ed u.p. C.P., in quanto che, oltre all'aver prestato assistenza ed aiuto prima del fatto e ad averne promesso anche dopo il fatto, ha preparato il mezzo per eseguire l'attentato e senza il suo concorso lo Zaniboni non avrebbe potuto commetterlo.

Accertati così i fatti nei riguardi degli imputati e fissata la responsabilità di ciascuno nel modo detto avanti, non resta che passare all'applicazione delle pene; queste devono essere gravi ed esemplari quanto gravi e mostruosi furono i fatti commessi dagli imputati ed i pericoli a cui fu esposta la Nazione.

Nei riguardi di Zaniboni Tito la pena per il reato d'insurrezione è quella stabilita dall'art. 120 p.p. C.P. ed il Tribunale la determina in quindici anni di detenzione, a cui si aggiungono tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 138 C.P.. La pena per il reato di tentato omicidio qualificato è quella stabilita dagli art. 366 - 61 C.P. ed il Tribunale la determina in 24 anni di reclusione. Operato il cumulo giuridico delle due pene suddette a senso dell'art. 69 n. 2 C.P. ed aumentata la quantità complessiva risultante dal cumulo di un sesto a senso dell'art. 136 cit. C.P., la pena definitiva resta complessivamente determinata in trenta anni di reclusione, e cioè nel massimo che è stabilito dal detto art. 69 n. 2 C.P..

Essa deve essere accompagnata oltre che dalla vigilanza speciale per la durata di tre anni, anche dalla interdizione perpetua dai pubblici uffici e dalle altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

La pena per il reato di porto abusivo di fucile è quella commisurata dall'art. 464 C.P. e viene determinata in un mese di arresto.

La pena per la mancata denuncia del fucile è quella commisurata dall'art. 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360, in relazione all'art. 468 C.P., e viene determinata in un anno di arresto.

Non è il caso di procedere al cumulo giuridico perché le dette pene restano assorbite dalla pena della reclusione stabilita nel suo massimo.

La pena pecuniaria per la contravvenzione all'art. 2 del R.D. 30.12.1923 n. 3279 tab. A tit. IV, allegato sulle Concessioni Governative, viene fissata in lire 360.

Nei riguardi di Capello la pena per il reato di complicità necessaria nel delitto d'insurrezione contro i Poteri dello Stato è quella stabilita dagli art. 120 p.p. e 64 u.p. C.P. ed il Tribunale la determina in quindici anni di detenzione, a cui si aggiungono tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 138 C.P..

La pena per il reato di complicità necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella stabilita dagli art. 366 - 61 - 64 u.p. ed il Tribunale la determina in ventiquattro anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due suddette pene a senso dell'art. 69 n. 2 C.P. ed aumentata la quantità complessiva risultante dal cumulo di un sesto a senso dell'art. 136 C.P., la pena definitiva viene complessivamente fissata in trenta anni di reclusione e cioè nel massimo stabilito dal citato art. 69 C.P..

A questa pena deve aggiungersi oltre la vigilanza speciale come sopra fissata in tre anni, anche la interdizione perpetua dai pubblici uffici e le altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi del latitante Ursella Angelo la pena per il reato di complicità necessaria nella insurrezione contro i Poteri dello Stato è quella com-

misurata dagli art. 120 p.p. e 64 u.p. C.P., ed il Tribunale la determina in quindici anni di detenzione accompagnati da tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 138 C.P., la pena per il reato di complicità necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella commisurata dagli art. 366 - 61 - 64 u.p. C.P. ed il Tribunale la determina in ventiquattro anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due suddette pene a senso dell'art. 69 n. 2 C.P. ed aumentata di un sesto a senso dell'art. 136 la quantità risultante dal detto cumulo, la pena definitiva rimane fissata complessivamente in trenta anni di reclusione, e cioè nel massimo stabilito dal detto art. 69 n. 2. A questa pena deve anche aggiungersi, oltre la vigilanza speciale come sopra inflitta in tre anni, anche la interdizione perpetua dai pubblici uffici ed ogni altra conseguenza di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi di Ducci Ulisse la pena per il reato di complicità non necessaria nella insurrezione contro i Poteri dello Stato è quella commisurata dagli art. 120 p.p. e 64 n. 1 C.P. ed il Tribunale la determina in quattro anni di detenzione.

La pena per il reato di complicità non necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella stabilita dagli art. 366 - 61 - 64 C.P. ed il Tribunale la determina in nove anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due suddette pene a senso dell'art. 69 n. 2 C.P. ed aumentata di un sesto la quantità risultante dal cumulo a senso dell'art. 136 C.P. la pena complessiva resta fissata in dodici anni ed un mese di reclusione a cui si aggiungono tre anni di vigilanza della P.S. a senso dell'art. 28, 2° cpv. C.P., e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed ogni altra conseguenza di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi di Nicoloso Ferruccio la pena per il reato di complicità non necessaria nella insurrezione è quella stabilita dagli art. 120 p.p. e 64 C.P. ed il Tribunale la determina in quattro anni di detenzione.

La pena per il reato di complicità non necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella stabilita dagli art. 366 - 61 - 64 C.P. ed il Tribunale la determina in otto anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due pene a senso dell'art. 69 n. 2 ed aumentata di un sesto la quantità complessiva risultante dal cumulo a senso dell'art. 136 C.P. la pena definitiva rimane fissata in dieci anni, dieci mesi e venti giorni di reclusione a cui si aggiungono tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 28, 2° cpv. C.P., e la interdizione perpetua dai pubblici uffici e le altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi di Calligaro Luigi la pena per il reato di complicità non necessaria nella insurrezione è quella commisurata dagli art. 120 p.p. e 64 C.P., ed il Tribunale la determina in quattro anni di detenzione.

La pena per il reato di complicità non necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella stabilita dagli art. 366 - 61 - 64 C.P. ed il Tribunale la determina in otto anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due suddette pene a senso dell'art. 69 n. 2 ed aumentata di un sesto la quantità risultante dal detto cumulo a senso dell'art. 136 C.P., la pena definitiva rimane fissata in dieci anni, dieci mesi e venti giorni di reclusione, a cui si aggiungono tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 28, 2° cpv. C.P., e la interdizione perpetua dai pubblici uffici e le altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi di Riva Ugo Enzo la pena per il reato di complicità non necessaria nella insurrezione contro i Poteri dello Stato è quella commisurata dagli art. 120 p.p. e 64 C.P. ed il Tribunale la determina in tre anni di detenzione.

La pena per il reato di complicità non necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella commisurata dagli art. 366 - 61 - 64 C.P. ed il Tribunale la determina in cinque anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due suddette pene a senso dell'art. 69 n. 2 C.P. ed aumentata di un sesto la quantità risultante dal detto cumulo a senso dell'art. 136 C.P. la pena rimane complessivamente fissata in sette anni di reclusione, a cui si aggiungono tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 28, 2° cpv. C.P., e la interdizione perpetua dai pubblici uffici e le altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi di Calligaro Angelo già prosciolto dalla imputazione di complicità nella insurrezione e nel tentato omicidio qualificato, la pena per il reato di oltraggio agli agenti della forza pubblica è quella commisurata dall'art. 194 n. 1 C.P. e col beneficio del vizio parziale di mente per ubriachezza abituale a senso dell'art. 48 n. 2 C.P. il Tribunale la determina in quattro mesi di reclusione.

Ritenuto che i condannati sono obbligati in solido al pagamento delle spese processuali. Ritenuto che gli oggetti costituenti corpo di reato devono essere confiscati. Ritenuto, infine, che tanto il Celotti, che è stato assolto per non provata reità, quanto il Calligaro Angelo che ha già scontato la pena di quattro mesi devono essere posti in libertà se non sono detenuti per altra causa.

P. Q. M.

Il Tribunale, letti gli art. 510 e segg. C.P. Esercito, dichiara anzitutto incorsa legalmente la contumacia d'Ursella Angelo.

Conseguentemente, letti ed applicati gli art. 13 - 15 - 20 - 21 - 28 - 31 - 32 - 35 - 39 - 41 - 42 - 48 - 61 - 64 - 69 n. 2 - 74 - 77 - 120 - 136 - 138 - 194 - 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 - 464 C.P., nonché gli art. 2 del R.D. 30.12.1923 n. 3279 tab. A tit. IV allegato 1 e 2 del R.D. 3.8.1919 n. 1360 e gli art. 485 - 488 C.P. Esercito, decide nel modo seguente:

Dichiara Zaniboni Vito colpevole dei reati d'insurrezione contro i Poteri dello Stato, di tentato omicidio qualificato e di porto abusivo di fucile non denunziato e come tale lo condanna complessivamente a trent'anni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, a lire 360,00 di tassa fissa sulle Concessioni Governative e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Capello Luigi colpevole di complicità necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e come tale lo condanna complessivamente a trent'anni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S. ed alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, nonché ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Ursella Angelo colpevole di complicità necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e come tale lo condanna complessivamente a trent'anni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Ducci Ulisse colpevole di complicità non necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e come tale lo condanna complessivamente a dodici anni ed un mese di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Nicoloso Ferruccio colpevole di complicità non necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e come tale lo condanna complessivamente a dieci anni, dieci mesi e venti giorni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Calligaro Luigi colpevole di complicità non necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni

e come tale lo condanna complessivamente a dieci anni, dieci mesi e venti giorni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Riva Ugo (Enzo) colpevole di complicità non necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e come tale lo condanna complessivamente a sette anni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Calligaro Angelo colpevole del reato di oltraggio agli agenti della forza pubblica e con la diminuzione della ubriachezza abituale lo condanna a quattro mesi di reclusione. Dichiara inoltre non luogo a procedimento penale contro il detto Calligaro Angelo in ordine alle imputazioni di complicità nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni per non aver commesso il fatto.

Dichiara infine non provata la reità di Celotti Ezio in ordine alle imputazioni di complicità nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e conseguentemente lo assolve.

Ordina che il Calligaro Angelo ed il Celotti siano posti in libertà se non detenuti per altra causa.

Pene a carico dei condannati: in solido le spese processuali ed attua la confisca dei corpi di reato.

Ordina inoltre che la presente nei riguardi del latitante Ursella Angelo sia pubblicata nelle forme prescritte per il reato contumaciale.

Roma, 22.4.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente, del Giudice Relatore e dei Giudici.

RIASSUNTO DEI DATI

POSTI IN CALCE ALL'ORIGINALE DELLA SENTENZA

Depositata in cancelleria il 6.5.1927.

Con Decreto Reale di grazia 17.6.1929 viene concesso al detenuto Ugo Riva il condono condizionale della residua pena da espiare; condannato a 7 anni di reclusione, detenuto dal 27.11.1925 al 21.6.1929, data della sua scarcerazione. Pena espiata: anni tre, mesi sei e giorni venticinque.

Con declaratoria del 25.11.1932 viene concesso a Luigi Calligaro, per effetto delle disposizioni contenute nel R.D. 5.11.1932 n. 1403, il condono condizionale di tre anni, dieci mesi e venti giorni di reclusione.

Varie istanze di grazia inoltrate dalla moglie del Calligaro nel 1929 e 1930 vengono respinte dal Ministro di Grazia e Giustizia.

Pena inflitta 10 anni, 10 mesi e 20 giorni di reclusione.

Detenuto dal 2.12.1925 al 2.12.1932, data della sua scarcerazione dalla casa penale di Turi. Pena espiata anni sette. Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 7.3.1957 viene concesso il beneficio dell'amnistia di cui al D.L.L. 17.11.1945 n. 710.

Con declaratoria del 25.11.1932 viene concesso a Ulisse Ducci per effetto delle disposizioni contenute nel R.D. 5.11.1932 n. 1403 il condono condizionale di cinque anni.

Un'istanza di grazia inoltrata, personalmente, dal Ducci il 28.10.1930, viene respinta dal Ministro di Grazia e Giustizia il 26.2.1931.

Pena inflitta 12 anni e 1 mese di reclusione.

Detenuto dal 6.11.1925 al 5.12.1932, data della sua scarcerazione dallo stabilimento penale di Pallanza. Pena espiata: anni sette e giorni ventinove.

Con declaratoria del 25.11.1932 viene concesso a Ferruccio Nicoloso il condono condizionale di tre anni, 10 mesi e 20 giorni di reclusione (R.D. 5.11.1932 n. 1403).

Un'istanza di grazia inoltrata dalla madre del Nicoloso il 25.6.1928 viene respinta dal Ministro di Grazia e Giustizia il 26.2.1929.

Detenuto dal 6.11.1925 al 5.12.1932, data della sua scarcerazione dalla casa penale di Firenze. Pena espiata: anni sette e giorni ventinove.

Per Luigi Capello e Tito Zaniboni, detenuti dal 4.11.1925, vennero successivamente condonati:

— 5 anni di reclusione con declaratoria del 25.11.1932 (R.D. 5.11.1932 n. 1403);

— 2 anni di reclusione con declaratoria del 10.10.1934 (R.D. 25.9.1934 n. 1511);

— 4 anni di reclusione con declaratoria del 15.3.1937 (R.D. 24.2.1940 n. 56);

— 1 anno di reclusione con declaratoria del 1°.4.1940 (R.D. 24.2.1940 n. 56).

Un'istanza di grazia inoltrata da Maura Capello, figlia di Luigi Capello, viene respinta dal Ministro di Grazia e Giustizia il 21.2.1930.

Luigi Capello risulta *deceduto* alle ore due e trenta minuti del giorno 25.6.1941 nella casa posta in Via della Stazione S. Pietro n. 16.

(Estratto per riassunto del registro degli Atti di morte dell'anno 1941 n. 1112 - Serie I - Parte I, come da documento inviato al T.S.D.S. dal Governatorato di Roma - Direzione dei Servizi Demografici - il 7.11.1942).

A *Tito Zaniboni* il Ministro di Grazia e Giustizia (Grandi) con decreto del 9.3.1942 concesse il beneficio della liberazione condizionale (art. 176 C.P.) e, pertanto, Zaniboni venne scarcerato dalla Casa Penale di Alessandria il 12.3.1942. Pena inflitta 30 anni di reclusione. Detenuto dal 4.11.1925 al 12.3.1942. Pena espiata: sedici anni, quattro mesi e otto giorni. Concesso il beneficio dell'amnistia (del 17.11.1945 n. 719) dal Tribunale Militare Territoriale di Roma, con Ordinanza del 22.3.1948.

Riabilitato con sentenza emessa dalla Corte di Appello di Roma il 14.6.1949. Con sentenza emessa dal Tribunale Supremo Militare il 19.12.1949, gli effetti della riabilitazione sono estesi alle pene accessorie militari e a ogni altro effetto militare subito a seguito della condanna inflittagli dal T.S.D.S.. Con Ordinanza emessa dal Tribunale Militare di Roma il 19.12.1960 viene dichiarato estinto il diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

I corpi di reato n. 4 e 5 contenenti 1 pugnale con fodero in cuoio, 1 caricatore con 6 cartucce per fucile Stayer e 6 cartucce esplose, chiodi, rampini, spilli da balia, 1 gomito di spago, 1 limetta, 1 cacciavite con astuccio e un coltellino sono stati versati dalla Cancelleria del Tribunale Supremo Militare alla Direzione di Artiglieria di Roma con verbale dell'8.6.1948.